

Nostro Tempo

Settimanale cattolico modenese

Modena *sette* **Avvenire**
Inserito di

Giovani, l'incontro con l'arcivescovo e don Patriciello

a pagina 2



Messa missionaria: «Custodiamo il diritto alla terra»

a pagina 3

Messa in Duomo Le parole dell'arcivescovo

a pagina 5

Ferrari, don Sturzo e il difficile dialogo tra gli antifascisti

a pagina 6

Editoriale

Un'apertura che è segno di vitalità

DI FRANCESCO GHERARDI

L'accoglienza è la cifra di una società capace di aprirsi alla vita e, per questo, feconda e vitale. Il contrario dell'accoglienza non è semplicemente la chiusura, né l'indifferenza o la paura: il contrario dell'accoglienza è l'avarizia. L'avarità è sterile perché, pensando di preservare sé stesso, costruisce una sorta di campana di vetro fatta di chiusura e di indifferenza che dovrebbe proteggerlo dalla paura dell'altro, ma finisce per isolarlo e soffocarlo, poco a poco. In fin dei conti, l'avarità ha chiuso le porte alla speranza: non attendendosi niente di buono dagli altri, cerca di autoconservarsi. Ma l'autoconservazione è un'illusione, perché nessun uomo è sufficiente a sé stesso: lo diceva già Aristotele, notando che l'essere umano è essere sociale ("politico", nel senso di colui che vive nella polis, la città che costituiva il modello di società di allora) e che solo gli animali o gli dei potevano esimersi da questa socialità. Ecco quindi che l'accoglienza, prima ancora di una serie di azioni concrete, è l'*habitus* mentale di chi considera l'altro non come un fastidioso seccatore - sebbene spesso porti con sé anche delle seccature - ma come il prossimo: «Rispondendo alla domanda rivoltagli sul primo dei comandamenti, Gesù disse: "Il primo è: «Ascolta, Israele. Il Signore Dio nostro è l'unico Signore; amerai dunque il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza». E il secondo è questo: «Amerai il prossimo tuo come te stesso». Non c'è altro comandamento più importante di questo» (Mc 12,29-31). Questo precetto, attraverso il cristianesimo, è entrato a far parte della cultura europea sotto la forma della centralità della persona umana, prima e al di là delle caratteristiche che la connotano. La persona, cioè, prima ancora di distinguere tra la persona conazionale o straniera, sana o malata, giovane o anziana, attiva o a carico dello stato sociale. L'accoglienza del mistero e del miracolo che è in ogni singola persona - il cui riconoscimento è l'unica reale garanzia del rispetto della sua libertà - è qualcosa che parte dalla coscienza dei singoli per farsi cultura e anche opzione politica, sociale, economica. Purché lo sia in modo organico: accoglienza verso la vita nascente in un Paese in inverno demografico, accoglienza verso lo straniero, che ci ricorda come la destinazione universale dei beni non sia soltanto una enunciazione teorica della Dottrina sociale della Chiesa e accoglienza verso chi dipende dagli altri per povertà o malattia. Certo, una società accogliente ha dei costi: impone di rivedere le priorità e destinare diversamente le risorse. Ma è l'unica che favorisca una cultura della vita in tutte le sue declinazioni, quindi l'unica effettivamente vitale.

Le politiche per l'integrazione e i percorsi di ospitalità, frutto del dialogo fra cittadini e istituzioni

I tanti volti dell'accoglienza

DI ESTEFANO TAMBURRINI

«Dall'inizio della guerra in Ucraina risultano giunti sul territorio modenese 3.291 cittadini ucraini, per la maggior parte donne e bambini». Questi i dati pubblicati nel novembre 2022 dalla Prefettura di Modena, che pochi mesi prima aveva reso noto anche il totale delle persone straniere residenti in provincia, che sono 95.539 al 1° gennaio 2021 e rappresentano il 13% della popolazione. La maggior parte di loro proviene dal Nordafrica e dall'Europa dell'Est. Presenza non indifferente, che è riflesso locale di un mondo interconnesso e che rende sempre più plurale e complesso il corpo sociale. Alla luce di tale complessità, che cosa potremmo fare per rendere più coesa la nostra comunità? Con quali politiche di accoglienza si può offrire una risposta al bisogno della casa? E quali itinerari di inclusione sociale potremmo proporre nel rispetto delle differenze culturali? Queste alcune delle domande che animano il lavoro e la riflessione del Consiglio territoriale per l'immigrazione, organo che riunisce istituzioni ed altre realtà del territorio, tra cui la Chiesa di Modena e Nonantola attraverso Caritas diocesana. La finalità del Consiglio territoriale è quella di lavorare in sinergia al fine di promuovere politiche di integrazione consone alle risorse e capacità del territorio. Nel 2022, il lavoro del Consiglio territoriale si è materializzato nell'accoglienza di 1.400 richiedenti asilo ospitati nei Centri di accoglienza distribuiti in provincia. Questi percorsi sono rafforzati da proposte di inclusione sociale e lavorativa volte a facilitare l'autonomia di ogni persona accolta. Per quanto riguarda l'emergenza ucraina, il coordinamento fra gli attori del territorio ha reso possibile il rilascio di 3.266 codici Stp (straniero temporaneamente presente), garantendo alle persone rifugiate il pieno accesso ai servizi sanitari, e l'inserimento di 430 giovani ucraini nelle scuole modenesi. Tra le scuole riceventi vi è l'Istituto professionale Cattaneo Deledda, che, come dichiara la sua



vicepresidente, Alessandra Ciannameo, prevede «Un piano didattico personalizzato volto a facilitare la partecipazione dello studente nella scuola, contando anche sull'educazione tra pari, utile a incentivare la responsabilità di gruppo». In ambito di ospitalità, la Chiesa di Modena e Nonantola, in concerto con le istituzioni locali, ha facilitato l'accoglienza di 36 famiglie in diocesi. Un totale di 34 famiglie ucraine sono state accolte nelle case delle famiglie modenesi e altre due sono state ospitate nelle parrocchie di San Pio X e Gesù Redentore. Quest'ultima è stata sede, mercoledì scorso, di un confronto sull'accoglienza diffusa e solidale: «Una sfida dal punto di vista

comunicativo, culturale e psicologico», come dichiarato da alcune famiglie ospitanti, sottolineando «l'importanza del lavoro di rete, incarnato nelle persone e realtà disposte a farsi vicine e sollevare, in parte, il carico di chi ospita». Le accoglienze diffuse hanno contato sul sostegno dei mediatori culturali, molti dei quali cittadini ucraini residenti a Modena e impegnati «nel costruire ponti fra culture diverse», come dichiara Olena Kim della cooperativa Gulliver; e del supporto psicologico, che ha facilitato la rielaborazione dell'esperienza per le persone accolte. Un'altra risorsa importante riguarda l'insegnamento della lingua nelle Scuole di italiano per stranieri, tra le

quali il Centro provinciale per l'istruzione degli adulti (Cpia) e la Penny Wirton. Quest'ultima, interamente gestita da volontari, è divenuta luogo di incontro fra le persone ucraine accolte e la famiglia Hysan, composta da Ahmad, Fatima e i loro tre figli. Famiglia arrivata l'anno scorso dalla Siria tramite i corridoi umanitari di Sant'Egidio e grazie allo sforzo del gruppo «AccogliAmo», fondato da giovani volontari e famiglie modenesi. Ognuna di queste esperienze mette in evidenza l'intenso dialogo fra «architettura» e «artigianato di pace» (Fratelli tutti, 231). Dialogo che facilita la transizione dall'idea alla realtà, trasformando l'ospitalità in una prassi possibile e replicabile.

Sono 3.291 le persone rifugiate arrivate a Modena dall'inizio della guerra in Ucraina. Più di 95.500 i cittadini stranieri residenti in Provincia. L'impegno comune della Chiesa e della società civile per promuovere l'inclusione sociale e lavorativa.

L'incontro di mercoledì dedicato all'accoglienza diffusa nella parrocchia di Gesù Redentore



Un «peacekeeper»

Negli anni '90 è diventato popolare il termine «peacekeeper», per indicare chi opera, sotto l'egida dell'Onu, in contesti bellici, interponendosi fra le forze in campo. Nel Seicento non esistevano i «caschi blu» dell'Onu, ma poteva capitare che qualcuno... si interponesse fra le parti in conflitto. Come fece il milanese Baldassarre Biglia, inviato del Re di Spagna in occasione della guerra fra modenesi e lucchesi in Garfagnana. La Spagna, potenza egemone, non voleva che gli staterelli italiani turbassero l'ordine nella Penisola. Le truppe estensi stavano assediando Castiglione, in mano ai lucchesi, quando i milanesi inviati dalla Spagna cercarono di entrare nella piazzaforte per issare lo stendardo reale. I modenesi, per evitarlo, si misero a cannoneggiare ancora di più. Finché l'11 settembre 1613 il Biglia riuscì a introdursi a Castiglione e spiegare la bandiera spagnola. Le armi tacquero: chi avesse osato bombardare la bandiera di Spagna, si sarebbe messo in guerra con la superpotenza dell'epoca. L'operazione funzionò e il conflitto fu risolto per via negoziale.

Il martirio, spiritualità della vita quotidiana



Pubblichiamo la catechesi presieduta dall'arcivescovo Castellucci mercoledì scorso in Duomo. Nella sua catechesi, l'arcivescovo propone una riflessione sul sacrificio di san Lorenzo e sulla fede dei martiri.

DI ERIO CASTELLUCCI *

Vingrazio per la presenza e la partecipazione a questo piccolo percorso quaresimale. Questi minuti sono dedicati a un argomento che sembra molto lontano: il martirio di san Lorenzo. In realtà, rispolverare la spiritualità del martirio significa motivare il nostro quotidiano percorso di fede: perché? Perché la spiritualità del martirio non è la spiritualità dell'autolesionismo, del suicidio; è la spiritualità del dono. Il martirio che Gesù chiede è, prima di tutto, il martirio della vita quotidiana, il tentativo di vivere come dono gli incontri,

gli avvenimenti, persino le contrarietà, gli ostacoli e le sofferenze della vita quotidiana. E il dono dà sempre una tonalità positiva, di speranza. Le quattro scene del capitolo che avete sotto [ndr: nel foglio], e che non avevo mai notato bene prima di preparare questo incontro, rappresentano quattro momenti diversi della storia di Lorenzo, di cui non sappiamo molto; però quel poco che sappiamo ci conforta. Sappiamo che era un diacono della Chiesa di Roma della metà del Terzo secolo dopo Cristo. Uno dei sette diaconi, perché Roma, nel Terzo secolo - era ancora un'epoca di persecuzioni - era divisa in sette diaconie, sette zone della città, dentro le mura, affidate ciascuna, per la carità e alcuni sacramenti, ad un diacono. In quegli anni a Roma era papa Sisto II, che verrà martirizzato pochi giorni prima di Lorenzo. A metà del Terzo secolo dunque, quando era diacono Loren-

zo, si scatenò una persecuzione tra le più violente della storia della Chiesa: quella di Decio e Valeriano, due imperatori che - uno dopo l'altro - cercarono di estirpare il cristianesimo dall'Impero. Una persecuzione che non riguardò solo Roma, ma si estese anche alle altre zone dell'Impero, per esempio al Nord Africa, dove venne martirizzato il vescovo di Cartagine san Cipriano (grande Padre della Chiesa). Era stato martirizzato all'inizio della persecuzione, prima di papa Sisto II, un altro vescovo di Roma, papa Stefano. Gli imperatori cercavano così di decapitare le guide della Chiesa e di togliere forza alle comunità cristiane. Lorenzo assistette alla cattura del suo vescovo Sisto e di altri quattro diaconi, che vengono uccisi il 6 agosto nel 258; e subito viene preso anche lui e ucciso quattro giorni dopo.

* arcivescovo
continua a pagina 4

DOMENICA
19
MARZO
2023



Alle 18:00 Messa in Duomo

Celebrazione presieduta da mons. Erio Castellucci

Arcivescovo di Modena-Nonantola e Vescovo di Carpi

Ore 19:00 in arcivescovado
Il lavoro che dona dignità

• **Michele Dorigatti**

Tra i fondatori della SEC-Scuola di Economia civile

• **Mons. Giuliano Gazzetti**

Vicario generale arcidiocesi di Modena-Nonantola

La voce dei battezzati
di Chiara Colm

Verso la Domenica delle Palme, il canto dei fedeli



Domenica delle Palme. Roma, 2019

Mentre ci avviciniamo al cuore della quaresima, guardiamo già alla domenica delle Palme o della Passione del Signore, che la chiude e che apre la settimana santa. Per quest'ultimo motivo assume particolare importanza il movimento iniziale del popolo che si raduna, per il quale il Messale romano pone diverse possibilità (secondo le concrete possibilità di ogni assemblea particolare) dando specifiche indicazioni per il canto dei fedeli tutti (schola e assemblea). La forma più articolata prevede il raduno in una chiesa succursale o altro luogo idoneo, dove si benediranno i rami di ulivo. All'arrivo del sacerdote, il

Messale romano propone il canto dell'antifona «Osanna al Figlio di Davide. Benedetto colui che viene nel nome del Signore: è il Re d'Israele. Osanna nell'alto dei cieli» o altro canto adatto. Dopo la benedizione dei rami d'ulivo, comincia la processione accompagnata dal canto: il Messale romano propone le antifone «Le folle degli Ebrei, portando rami d'ulivo, andavano incontro al Signore e acclamavano a gran voce: Osanna nell'alto dei cieli», da intercalare al salmo 23 («Del Signore è la terra e quanto contiene») o «Le folle degli Ebrei stendevano mantelli sulla strada, e a gran voce acclamavano: Osanna al figlio di Davide. Benedetto colui che

viene nel nome del Signore», da intercalare al salmo 46 («Popoli tutti, battete le mani!»), ma anche l'inno a Cristo Re (Gloria, laus). Infine, si entra in chiesa con un canto che faccia riferimento all'ingresso del Signore in Gerusalemme. Il responsorio proposto dal Messale romano richiama esplicitamente la risurrezione: «La folla degli Ebrei, preannunciando la risurrezione del Signore della vita, agitava rami di palma e acclamava: Osanna nell'alto dei cieli». Questo saluto, questa acclamazione-invocazione di salvezza che ripetiamo cantando il Santo in ogni celebrazione eucaristica, risuona molte volte nella

Domenica delle Palme, ed è bene farla risuonare. Se il canto di lode non fosse ridondante nella commemorazione dell'ingresso di Cristo in Gerusalemme, sarebbe meno evidente il peso della Passione, con i suoi silenzi e le sue solitudini, davanti alle quali restiamo senza parole. Per questo motivo, anche se si dovesse scegliere la forma dell'ingresso semplice, si potrà far riferimento all'antifona del Messale romano: «Sei giorni prima della festa solenne di Pasqua, /il Signore entro in Gerusalemme./I fanciulli gli andarono incontro/con i rami di palma nelle mani./A gran voce acclamavano:/* Osanna nell'alto dei cieli./Benedetto

tu che vieni con l'immensa tua misericordia. /Alzate, o porte i vostri archi,/alzatevi soglie antiche,/ed entri il re della gloria./Chi e questo re della gloria?/Il Signore degli eserciti e il re della gloria.*/ Osanna nell'alto dei cieli./Benedetto tu che vieni con l'immensa tua misericordia». In poche righe, si ripercorrono la lettura del Vangelo dell'ingresso del Signore, il movimento gioioso, il riferimento ai rami di palma, le porte che si spalancano per il re della gloria e l'acclamazione Osanna nell'alto dei cieli. Prendiamoci il tempo per cantare la gloria, per poter sostare poi in silenzio davanti alla passione.

Martedì i giovani si sono confrontati con l'arcivescovo e don Patriciello

Don Maurizio «Ricordate: quando qualcuno prende per sé qualcosa che non gli spetta lo ruba sempre a qualcun altro»



Martedì del vescovo alla Madonnina: don Patriciello con l'arcivescovo Castellucci e i giovani presenti all'incontro

DI BENEDETTA PICCININI

Martedì scorso, presso la Parrocchia della Madonnina, si è tenuto il secondo Martedì del vescovo di Quaresima con ospite don Maurizio Patriciello, parroco nella Terra dei fuochi che ha portato la sua testimonianza e il suo esempio di verità. Ha esordito così: «Siamo nati senza averlo chiesto ed usciremo da questo mondo senza che nessuno ci chieda il permesso. Ognuno di voi qui presenti ha cento anni davanti a sé, che sono tanti ma sono anche pochi. In questi cento anni voi potete fare un sacco di cose belle o potete fare un sacco di cose brutte». «La vita - prosegue don Maurizio - è preziosa ma anche altrettanto fragile. E ricordate: quando qualcuno prende per sé qualcosa che non gli spetta lo ruba sempre a qualcun altro». Un esempio calzante di ciò è quanto avviene nella Terra dei fuochi, dove la camorra ha versato rifiuti tossici e di scarto provenienti da ogni parte d'Italia. Li hanno gettati nelle campagne, li hanno interrati o gli hanno dato fuoco. E questi roghi tossici generano fumi che vengono respirati dai bambini, che si ammalano e muoiono. «E noi che siamo i sacerdoti, i parroci - continua don Maurizio - a noi spetta celebrare i funerali. E questa è una cosa molto triste, che ci fa molta rabbia. Ci siamo chiesti: qual è il nostro compito quando portano un bambino in chiesa in una piccola bara bianca? Solo quello di benedirlo in chiesa? Di pregare? Sì, certamente, ma possiamo anche farci delle domande, chiedere perché questo bambino è morto, e chiederci se avessimo potuto fare qualcosa per salvargli la vita». Da qui è nato un movimento volto a proteggere l'ambiente e le persone in quanto noi siamo l'acqua che beviamo e l'aria che respiriamo. Tanti dei giovani di don Maurizio si sono fatti giornalisti, hanno registrato, fotografato tutto ciò che accadeva per far sentire la propria voce ai piani alti, fino a Bruxelles, per dire ai responsabili che era ora di fare il proprio dovere. La mafia è un camaleonte, così come vanno i tempi anche lei cambia pelle. Il suo imbroglione rimane però sempre lo stesso: non voler sottostare alla legge dello Stato, ma solo alle proprie leggi. Questo ai giovani fa paura: c'è chi se ne va e c'è chi tenta di contrastare questo male, ma non sempre ci riesce. Lo scopo di ognuno nella vita è

La verità sorpassa ogni nostra paura

quello di essere felici, ma qual è la strada per essere felici? Noi giovani dobbiamo essere padroni della nostra vita. «Sono parroco - dice don Maurizio - in un quartiere che è stato definito una delle più grandi piazze di spaccio d'Europa: ragazzi, uomini, donne e anziani, tutti vanno a comprare la droga. Ma perché? Che cosa

cercano? Cercano qualcosa che in quel momento pensano sia la felicità, per poi accorgersi che non lo è: dura molto poco e le conseguenze che fa pagare sono davvero devastanti». «Sant'Antonio diceva - ricorda don Maurizio - senza la tentazione non c'è libertà». Noi ci troviamo sempre davanti ad un bivio, ma questa libertà è

anche il segno più grande dell'amore di Dio per noi. Gesù, infatti, ci ha svelato la verità più grande: Dio è amore, ognuno di noi è prezioso ed importante ai suoi occhi, siamo nati dalle sue mani». «Anche nelle nostre relazioni - prosegue don Maurizio - dobbiamo rivelarci all'altro, non nascondersi nella menzogna, avere il coraggio di chiedere aiuto, dobbiamo vincere la paura. Per mettere in pratica i comandamenti dell'amore, «Ama il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la tua mente» e «Ama il prossimo tuo come te stesso», dobbiamo amare noi stessi e riconoscerci come dono di Dio. Accogliere e amare i fratelli diventa la missione di noi cristiani, dare a tutti quanti pari dignità di figli di Dio. I fratelli della terra dei fuochi, i fratelli che arrivano sulle nostre spiagge, quelli sotto le bombe, tra cui ci sono tanti giovani come noi: tutti quanti in cerca di libertà e di dignità». Ha concluso poi la sua testimonianza citando don Pino Puglisi: «Se ognuno di noi farà qualcosa, qualcosa di bello succederà» come monito per noi giovani a non fermarci mai, a far valere noi stessi e a non smettere mai di cercare la verità.

CORDOGLIO

Venerdì 10 marzo è deceduto don Enzo Solieri. Domani i funerali nella chiesa di Sant'Anna

Venerdì è spirato don Enzo Solieri, all'età di 81 anni. Nato il 3 giugno 1941 e ordinato il 24 giugno del 1965, don Solieri è stato parroco di San Matteo dal 1976 e di Sant'Anna ai Torrazzi dal 1998. Ad annunciare il decesso l'arcivescovo Castellucci e il Presbiterio della Diocesi di Modena-Nonantola, le comunità parrocchiali di Sant'Anna ai Torrazzi e di San Matteo, i fratelli, i nipoti e i parenti tutti. I suoi funerali avranno luogo domani, alle 15, nella chiesa parrocchiale di Sant'Anna ai Torrazzi, dove da ieri è allestita la camera ardente che riaprirà stamattina, dalle 10.



L'AGENDA

Appuntamenti del vescovo

Oggi
Alle 12.30 presso la Beata Vergine Addolorata: Messa con la comunità Nigeriana
Alle 16 presso l'Istituto delle Figlie della Provvidenza per le Sordomute: Messa e incontro diocesano del rinnovamento dello spirito
Alle 18 in Duomo: Messa per la Terza domenica di Quaresima

Domani
Alle 9 a Perugia: Giornata formazione diaconale

Martedì 14 marzo
Alle 14.15 presso il Centro Famiglia di Nazareth: Equipe del Servizio interdiocesano per la prevenzione, l'ascolto e la tutela dei minori (Sipatm)
Alle 18 in arcivescovado: Cantiere sinodale dei dirigenti scolastici
Alle 21 nella Parrocchia di Sant'Agnese: Martedì del vescovo

Mercoledì 15 marzo
Alle 8 a Torino: convegno
Alle 20.45 nella Parrocchia di Gesù Redentore: Cammino lungo con i fidanzati

Giovedì 16 marzo
Alle 9.30: Consiglio presbiterale
Alle 21 nella Parrocchia di San Francesco: incontro con i fidanzati

Venerdì 17 marzo
Alle 7: incontro sul sinodo con le diocesi di Camerino - San Severino Marche e Fabriano - Matelica
Alle 19 alla Città dei ragazzi: incontro 'Sulla tua Parola' con la Pastorale giovanile e vocazionale

Sabato 18 marzo
Alle 9.30 nella Parrocchia di Gesù Redentore: Consiglio pastorale diocesano
Alle 15: incontro con il diaconato in «Italia Diacono Online»
Alle 16.30 a Mirandola: incontro e Messa per i fidanzati

Domenica 19 marzo
Alle 15 a Portile: Ritiro degli adolescenti «Il linguaggio del corpo»
Alle 18 in Duomo: Messa per la quarta domenica di Quaresima



Parrocchia San Ruffino Vescovo, Portile

IL VESCOVO E I GIOVANI

MARTEDÌ DI QUARESIMA

PACE

14 MARZO

con FR. FRANCESCO PILONI OFM ministro della provincia dei Frati Minori dell'Umbria

PRESSO LA PARROCCHIA DI SANT'AGNESE

TUTTI GLI INCONTRI SI SVOLGERANNO IN PRESENZA ALLE ORE 21.00

Servizio di Pastorale Giovanile Arcidiocesi di Modena-Nonantola

a cura di

La dignità che parte dal lavoro

Il legame tra Lapam Confartigianato e la Dottrina Sociale della Chiesa, ovvero con il magistero della Chiesa cattolica in ambito sociale e del lavoro, ha radici che vengono da lontano, dalla fondazione dell'associazione che, pur mantenendo un profilo laico, trae le sue origini anche da queste fonti. Ecco perché, da tradizione, Lapam festeggia San Giuseppe Artigiano il 19 marzo di ogni anno. Dopo la pausa dovuta alla pandemia, e riprendendo al 19 marzo del 2019, quando all'Abbazia di Nonantola l'associazione festeggiò insieme all'arcivescovo Castellucci questa ricorrenza, domenica prossima questa tradizione si rinnoverà. Alle 18, in Duomo, si terrà la celebrazione della Messa presieduta dall'arcivescovo Castellucci. Alla celebrazione sono stati invitati, oltre ai soci e ai dirigenti eletti di Lapam, anche le autorità a significare l'importanza dell'appuntamento. A seguire, alle 19, in arcivescovado, il vicario generale, don Giuliano Gazzetti, terrà un momento di riflessione dal titolo «Il lavoro che dona dignità», proprio a partire dalla Dottrina sociale della Chiesa e dal magistero di papa Francesco, che ha più volte definito l'artigianato, e più in generale, il lavoro dignitoso elementi fondamentali per uno sviluppo sociale e umano capace di non lasciare indietro nessuno, valorizzando ogni persona. Seguirà un intervento di Michele Dorigatti, uno dei fondatori della Sec-Scuola di Economia civile, docente di etica economica, studioso di etica degli affari e membro del European business ethics network. Il professor Dorigatti metterà al centro la figura dell'imprenditore civile, a partire da alcuni esempi importanti, come quello di Adriano Olivetti, e facendo cogliere come, soprattutto nel tempo presente, questa dimensione sia particolarmente preziosa e significativa. A seguire, per concludere questo importante momento di formazione rivolto agli imprenditori e ai dirigenti, è previsto un dibattito per far emergere le domande dei presenti e per dar modo al vicario generale Gazzetti e al professor Dorigatti di approfondire i propri interventi. Al termine dell'evento si terrà un rinfresco curato da Auxilium.

Lapam Confartigianato impresa
Modena - Reggio Emilia

Confronto sulla parola, strumento di partecipazione

Il 24 marzo Eraldo Affinati visiterà le scuole di italiano e incontrerà l'arcivescovo Castellucci

DI MASSIMILIANO FERRARINI

«Parole perdute, parole ritrovate. Dentro i silenzi delle vite migranti», questo il titolo dell'incontro con Eraldo Affinati, scrittore, insegnante e fondatore della rete delle scuole gratuite di italiano per migranti "Penny Wirton", che si terrà venerdì 24 marzo alle 17.30 presso il Multicentro educativo Modena "Sergio Neri" (Memo), in viale Jacopo Barozzi 172. L'incontro

è rivolto a tutta la cittadinanza e in particolare alle Associazioni impegnate nell'insegnamento della lingua italiana, ai docenti del Centro provinciale per l'istruzione degli adulti (Cpia) e ai referenti per le iniziative interculturali delle scuole di ogni ordine e grado. L'evento si pone in continuità con la sottoscrizione, avvenuta lo scorso 22 febbraio, presso il Municipio, del Protocollo d'intesa per l'integrazione dei percorsi di italiano offerti dal Cpia e dalla rete delle associazioni locali dedite all'insegnamento della lingua italiana agli stranieri. Nell'occasione, l'arcivescovo Castellucci ha ricordato che «lavorare per l'insegnamento della lingua significa adoperarsi per l'integrazione o, come sarebbe meglio

chiamarla, per l'interazione, parola con cui si vuole intendere la volontà di instaurare un rapporto di reciproco arricchimento nella diversità. Lo stesso sedersi insieme, studente e insegnante, è già in sé esperienza di interazione». «Don Milani - ha sottolineato ancora il Vescovo presso la Sala di Rappresentanza municipale - credeva che tante più sono le parole conosciute e tanti più saranno gli strumenti a disposizione per dare il proprio contributo alla società». Una figura, quella di don Milani, che sarà al centro dell'incontro del 24 marzo, promosso in modo particolare dall'Associazione "Gruppo Don Milani". Quest'anno, in occasione del centenario della nascita del sacerdote maestro, il

Gruppo sta coordinando una serie di incontri sul territorio modenese per ricordare l'attualità del suo pensiero per il nostro tempo. Quello con Eraldo Affinati sarà un momento di dialogo aperto per riflettere sul valore della propria lingua madre insieme all'apprendimento della lingua seconda perché, citando "Lettera ad una professoressa", «è solo la lingua che fa uguali. È uguale è chi sa esprimersi e intende l'espressione altrui». Inoltre, nel primo pomeriggio del 24 marzo, l'arcivescovo Castellucci saluterà insieme ad Affinati gli studenti e i volontari della scuola di italiano "Penny Wirton" di Modena, con sede presso il Centro Papa Francesco della Caritas diocesana. Dal 2018 ad oggi la scuo-

la ha accolto, per breve o lunghi periodi, circa 160 studenti. Un'opera possibile grazie ai tanti volontari e che risulta particolarmente preziosa per la gratuità del loro impegno. Gratuità che si manifesta soprattutto nei giovani, che scelgono di mettere a disposizione le proprie competenze, scoprendo l'importanza di una partecipazione attiva al fine di costruire una città meno diseguale. Tale gratuità, come racconta Affinati nel suo libro "Via dalla pazzia classe", è apprezzata dagli stessi studenti che, all'inizio del percorso, credono che il docente sia pagato. Poi, quando si rendono conto che l'accompagnamento è gratuito e volontario, sgranano gli occhi e lo apprezzano ancora di più.



Lezione in una delle aule della Penny Wirton

La Messa missionaria presieduta da don Rodrigo Grajales, a San Lazzaro, e una testimonianza di tutela dei produttori locali dalla voce dei soci fondatori della cooperativa ecuadoregna Copropap

I beni comuni e la tutela della natura

DI ERICA BARBIERI

Lunedì scorso, dopo la messa missionaria presieduta da don Rodrigo Grajales Gaviria, cappellano della comunità cattolica latinoamericana di Modena, in una sala della parrocchia di San Lazzaro, gremita di giovani e adulti, si è svolto l'incontro-testimonianza con i responsabili di *Cooperativa Productores de Panela "El Paraiso"* (Copropap), con sede a Pacto, in Ecuador. L'iniziativa è stata organizzata dal Centro missionario diocesano in collaborazione con la Bottega d'Oltremare di Modena e ha dato voce a Maria Blanca Lopez ed Eddyn Javier Cortes. Entrambi fondatori della Copropap e rappresentanti delle comunità del *Chocó Andino*: territorio ecuadoregno riconosciuto come patrimonio dell'Unesco. Valorizzando la coltura della canna da zucchero, e la produzione di *panela* in forma cooperativistica, la Copropap si oppone alla speculazione mineraria, che inquinerebbe le sorgenti di acqua distruggendo l'ambiente naturale e il tessuto sociale delle famiglie che vivono a Pacto. In questa piccola località, tutto è verde, tutto è *naturaleza*. Tutto è di vitale importanza: il bosco, i fiumi, i campi di *caña*. Non c'è modo di vivere senza tutto questo, che è così poco ma così tanto allo stesso tempo. Tutto così indispensabile. Tutto così interconnesso. Eddyn Cortes, vice-presidente del *Frente Antiminero Pacto por la Vida, el Agua y la Naturaleza* riceve continue minacce: «Ti uccidiamo, devi smetterla di

immischiarti in affari che non sono tuoi». Cortes è un difensore. Si chiamano così, in Ecuador, i coloro che tutelano la natura. Difendendo la natura, Cortes difende anche i diritti umani della sua comunità. Le imprese minerarie, appoggiate dal governo centrale, sono interessate alle risorse del sottosuolo, all'oro, al rame. Non pensano alla ricchezza del suolo e di queste terre così fertili grazie alle quali gli abitanti di Pacto mandano avanti le loro attività. La loro ricchezza deriva dalla coltivazione della canna da zucchero e dalla produzione della *panela*, uno zucchero di canna biologico, principale fonte di reddito per l'80% degli abitanti. Maria Blanca Lopez è la presidente di Copropap, che esporta i suoi prodotti in Italia grazie al supporto di Altromercato. Lopez non lascerebbe mai la sua *finca*, cioè,

il suo campo di canna da zucchero nella comunità di Santa Teresa. È pronta a dare la vita per difendere la sua terra, la sua *Pachamama* (nome con cui, nei Paesi andini, viene chiamata la Madre Terra), che ha dato da vivere a lei e alla sua famiglia, e darà da vivere alle generazioni future. Insieme agli altri contadini della cooperativa, e supportati da altre organizzazioni sociali e ambientali, Maria Blanca Lopez presidia giorno e notte una strada che porta all'entrata di una miniera d'oro. Dal momento in cui questo presidio, che ha come nome *El Planton*, è stato istituito, i contadini di Pacto hanno ottenuto un enorme risultato: sono riusciti a cacciare i minatori e gli impresari delle miniere che erano già state aperte. Ma *El Planton* va avanti, la resistenza non si ferma.



Maria Blanca Lopez ed Eddyn Javier Cortes, soci fondatori della Copropap



La celebrazione a San Lazzaro presieduta da don Rodrigo Grajales

L'impegno di Maria Blanca Lopez ed Eddyn Javier Cortes nella promozione dei diritti della terra e dei piccoli produttori di zucchero biologico a Pacto, in Ecuador. Un incontro organizzato dal Centro missionario e da Oltremare

Un presidio contadino a Pacto

Il luogo simbolo della resistenza è situato nella località di Pacto ed è tenuto in vita da una presenza costante da parte dei difensori della natura, nonostante le minacce e la criminalizzazione dei contadini da parte del governo centrale. I conflitti socio-ambientali in Ecuador rischiano di provocare lo sfaldamento del tessuto sociale, dividendo le comunità. «Se siamo uniti, siamo forti, ma se siamo divisi, gli estrattivisti minerari entrano», dichiarano Eddyn Javier Cortes e Maria Blanca Lopez, che lottano per tenere unite le comunità e le famiglie vi abitano. Queste ultime rischiano di essere al centro delle divisioni in una controversia che si

tramanda da una generazione all'altra. Da soli non si va da nessuna parte, e i contadini associati alla *Cooperativa Productores de Panela "El Paraiso"* (Copropap) lo hanno capito molto tempo fa, nel 1991, unendo i loro e i loro sforzi per rivendicare un prezzo giusto per la produzione dello zucchero. Prima di allora, a stabilire i prezzi erano gli intermediari. La fondazione della Cooperativa, e il conseguente riconoscimento del prezzo giusto ai produttori, ha avuto delle ricadute positive sulla vita di 1.200 abitanti di Pacto. Al giorno d'oggi, i membri di Copropap sono impegnati nella tutela di altri diritti fondamentali, come il diritto alla vita e all'acqua pulita.

In Ecuador, così come in altri Paesi dell'America Latina, è rischioso esporsi in difesa dei diritti della terra e della dignità umana, che sono costantemente violati da pratiche estrattiviste e di sfruttamento degli ecosistemi e delle persone. Un rischio che Cortes vive nel quotidiano, non potendo fare lo stesso tragitto ogni giorno per andare a lavorare nella sua *finca* (tenuta), sul suo campo di canna da zucchero a *Ingapi*, piccola comunità situata sulle colline di Pacto. Noi possiamo accompagnarli da qui: raccontiamo la loro storia, acquistiamo i loro prodotti e cerchiamo di replicare le loro buone prassi, prendendoci cura dei nostri fratelli e della Casa comune. (E.B.)

AL VOSTRO SERVIZIO OVUNQUE SERVA

Policlinico 059 37 50 00
Baggiovara 059 51 13 22
Modena Centro 059 22 52 43
Campogalliano 059 52 70 03
Sassuolo 0536 88 28 00
Carpi 059 69 65 67

AGENZIA ONORANZE FUNEBRI
GIANNI GIBELLINI



Elisabetta, Gianni e Daniela Gibellini

PARTNER
TERRACIELO
FUNERAL HOME

L'amicizia con i poveri Il tesoro di San Lorenzo

segue da pagina 1

Il capitello rappresenta sui quattro lati alcune fasi della sua vita: la prima scena raffigura l'amministrazione del battesimo, che è uno dei compiti dei diaconi: Lorenzo versa con un'anfora l'acqua sulla testa del battezzando, il quale in realtà si sta immergendo, perché allora il battesimo avveniva normalmente per immersione e avveniva di solito in età adulta. Il secondo quadretto rappresenta Lorenzo giudicato dall'imperatore Valeriano: l'imperatore si trova sulla sinistra, col dito puntato, mentre emette la sua sentenza; e il diacono viene condotto da una guardia verso il martirio. Poi c'è la terza scena, molto famosa: quando Lorenzo viene giudicato, gli si dà una condizione, come racconta sant'Ambrogio: avrebbe potuto salvare la propria vita se avesse consegnato i tesori della Chiesa. L'imperatore aveva sentito dire che i diaconi custodivano i tesori: effettivamente avevano come compito primario la carità verso i poveri, quindi erano anche una sorta di economi della comunità, con il compito di gestire gli aiuti ai bisognosi. Lorenzo accetta la condizione, ma si ripresenta qualche giorno dopo con il corteo dei poveri da lui assistito, dicendo: «Questi sono i tesori della Chiesa». L'imperatore prende questo gesto come una sorta di sfida e lo fa immediatamente uccidere. In che modo muore Lorenzo? La tradizione rappresentata nella quarta immagine non è sicura

storicamente; è certo che il 10 agosto del 258 Lorenzo venne ucciso a Roma. Non è certo che sia stato bruciato sopra una graticola e che addirittura, una volta avvertito di essere arrostito su una parte del corpo, abbia chiesto agli aguzzini di essere girato dalla parte opposta. Certamente, Lorenzo venne martirizzato come tanti cristiani dell'epoca - specialmente quelli che rivestivano un ministero - in maniera feroce, come si usava all'epoca, per disincentivare l'adesione alle comunità cristiane.

In realtà, come aveva scritto pochi decenni prima Tertulliano, un altro autore cristiano perseguitato, «il sangue dei martiri è seme di nuovi cristiani». Infatti, finita questa tremenda persecuzione - ce ne sarà poi un'altra molto pesante, paragonabile a

questa, scatenata all'inizio del IV secolo dall'imperatore Diocleziano - i cristiani si trovarono più numerosi di prima nelle città dell'Impero. Il cristianesimo si era diffuso porta a porta, attraverso una serie di relazioni personali, famiglia per famiglia, e aveva non solo resistito, ma anche incentivato la propria vita durante le persecuzioni. Le persecuzioni dunque non servirono a sterminare le comunità - certamente le mantenevano ridotte rispetto al numero degli aderenti -, ma fortificarono la persuasione che quella era la Chiesa del vero Dio.

E allora credo che una prima ripercussione della storia di san Lorenzo sia proprio questa: il male c'è, il male spesso è sovrastante cioè sembra avere la meglio, il male è terribile e non si può immaginare una spiritualità del martirio come

Nella catechesi dello scorso mercoledì, l'arcivescovo Castellucci ha ripercorso la vita di San Lorenzo, diacono della Chiesa di Roma e martire. I quattro momenti della vita di San Lorenzo aiutano a comprendere la spiritualità del martirio, che non è da confondere con l'autolesionismo ma segue la logica del dono: senso e bussola della vita di ogni cristiano. Per Castellucci: «Lorenzo fa il contrario del giovane ricco: il giovane ricco se ne va triste perché aveva molti beni davanti all'invito di Gesù. Lorenzo, che, a differenza del giovane ricco, non conserva la sua vita, la lascia nella gioia perché aveva molti beni. E questi beni erano i poveri»

perché nell'immediato è più appagante predare che donare. Ma poi, quando siamo onesti con noi stessi e magari ascoltiamo davvero la parola del Signore, ci rendiamo conto che la vita vale la pena di essere vissuta come dono, come relazione di gratuità. Non è questione di essere pagati o non essere pagati: uno può vivere anche il proprio lavoro, giustamente remunerato, nella forma della predazione, e allora si lamenterà sempre perché non è riconosciuto, perché percepisce poco, perché i suoi colleghi ne fanno meno e sono trattati meglio e così via; oppure nella forma della donazione, e allora, vedendosi riconosciuto economicamente il proprio lavoro, ringrazierà perché ha un lavoro, perché il lavoro ha a che fare con la dignità e, se è cristiano, prenderà alimento dall'eucarestia, dove ogni volta che noi offriamo il pane e il vino - cioè noi stessi - noi offriamo il frutto della terra e del lavoro e di lì prendiamo ossigeno perché il nostro lavoro quotidiano sia vissuto nella forma eucaristica, cioè appunto nella forma del dono. Non è dunque questione di fare cose che vengono pagate o meno, è di come farle.

La teologia del martirio ci dice proprio questo: la tua vita, quotidianamente è martirio, ma non nel senso brutto ma nel senso bello, cioè è decisione di amare, di offrire. Certo, ci sono anche i momenti brutti, molto brutti - pensiamo alle sofferenze che ogni tanto viviamo, alle malattie, ai lutti, alle delusioni, agli affaticamenti - però viverle nella forma del dono vuol dire che il negativo non è solo negativo, il negativo diventa anche un insegnamento. La Lettera agli Ebrei dice che Gesù imparò l'obbedienza dalle cose che patì. Lo dice di Gesù: se lui ha imparato dalle cose che ha patito, vuol dire che non c'è nulla che vada perduto quando cerchiamo di vivere le nostre giornate nella forma del dono, ringraziando. I martiri

muoiono ringraziando, non per i tormenti a cui sono sottoposti, ma perché sanno che quella è la parola penultima, la parola ultima: *vita eterna*.

Ultimo spunto: perché ho scelto questo Vangelo? Perché qui si parla dei *beni*. Lorenzo fa il contrario del giovane ricco: il ricco conserva la sua vita e i suoi beni, ma se ne va triste. Lorenzo invece non conserva la sua vita, ma la lascia con gioia, perché i suoi beni erano i poveri. Lui aveva costruito il suo ministero - come gli altri diaconi - nell'aiuto dei poveri e sapeva che poteva lasciare a loro la propria esistenza. Lorenzo aveva risposto di sì, là dove il giovane ricco aveva risposto di no. Perché, se notate, dice il vangelo al versetto 21 di questo capitolo 10 di Marco: «Gesù fissatolo lo amò». Non *dopo* la risposta, ma *prima*, tanto è vero che la risposta è negativa, ma quell'uomo se ne va con lo sguardo amorevole di Gesù addosso. Gesù non condiziona il suo amore alla risposta. Il suo amore è dunque preventivo rispetto ad ogni risposta. Se poi quel giovane avesse seguito i consigli di Gesù, come ha fatto Lorenzo, avrebbe avuto la gioia. Invece poi se ne va triste, amato ma triste, perché ha chiuso la porta all'amore. E quali sono i consigli di Gesù? Sono tre: non dobbiamo mai dimenticare che servono tutti e tre e ci danno una mappa nel rapporto con i beni: «Vendi quello che hai e dallo ai poveri», cioè vivi il distacco, ma non buttando nel fiume i tuoi beni bensì condividendoli. «Poi vieni e seguimi», cioè mettili in cammino. In questa dinamica, nel seguire Gesù, sta la gioia cristiana, la gioia di Lorenzo e la gioia del nostro martirio quotidiano.

Erio Castellucci



L'arcivescovo Castellucci in occasione della catechesi tenutasi mercoledì scorso in Duomo

una passeggiata: ci sono dei drammi, il male fa rumore, il male esplose, sembra inghiottire ogni volontà di bene, sembra prevalere. Dico *sembra* perché noi cristiani siamo convinti che il male in realtà sia alla fine *perdente*, sia meno efficace e meno radicato del bene. Noi non possiamo accodarci alla litania di quelli che non rilevano altro che mali nel mondo; noi dobbiamo chiamare male il male e bene il bene: questo sì. Non possiamo fare finta che il bene sia male e il male sia bene: e quindi, ogni volta che c'è violenza, ogni volta che qualcuno toglie la vita a un altro, ogni volta che in qualsiasi situazione si infligge un'ingiustizia, questo si chiama male. Poi non tocca a noi, esseri umani, entrare nel cuore umano e quindi dare patenti di responsabilità, di colpevolezza o di innocenza, questo lo sa il Signore. Ma il male è male e il bene è bene. Però noi sappiamo che il male non vince: c'è una rete di bene molto più profonda. Per fare un paragone botanico, se pensiamo a un albero, il male assomiglia alle fronde che si muovono quando c'è molto vento, il bene assomiglia alle radici che affondano sotto il terreno. Il male sembra vincere, perché il bene spesso non si vede. Tuttavia, se da un albero cadono le foglie ma restano buone le radici, l'albero vive. Se invece le foglie sono belle ma si seccano le radici, l'albero muore. Se il mondo va avanti è perché c'è un reticolato di bene molto più diffuso e radicato rispetto al male.

Seconda considerazione: la Chiesa ha sempre inteso il martirio non come una scelta di sofferenza ma come una scelta di amore. Il martire non è colui che si butta tra le fauci degli uccisori o addirittura li aizza perché lo uccidano: questa sarebbe una forma autolesionista, una forma fanatica. Il martire non è il kamikaze, che si fa esplodere insieme a quelli che vuole uccidere: questa è una forma di omicidio-suicidio che non ha nulla a che fare col martirio. Il martire è colui che ha scelto di amare fino in fondo, sulle tracce di Gesù; è colui che va fino in fondo nell'amore: e quando uno si incammina nella strada dell'amore - chi è genitore, nonno, educatore lo sa molto bene - si prepara a soffrire di più di chi pensa solo a se stesso, perché

«Il cristianesimo si era diffuso porta a porta, attraverso una serie di relazioni personali, famiglia per famiglia, e aveva non solo resistito, ma anche incentivato la propria vita durante le persecuzioni»

intreccia la propria vita con la sorte degli altri. Se dunque l'altro sta male, sta male anche lui. Se l'altro non lo contraccambia, vive la delusione o un senso di tradimento. Chi si mette nella strada dell'amore e mescola la propria vita a quella degli altri si prepara anche a delle sofferenze, ma chi evita la strada dell'amore e pensa solo a se stesso vive apparentemente meno fastidi, ma in realtà prova il vuoto: perché noi siamo fatti per amare. Il martirio non è altro che la scelta di andare fino in fondo nell'amore, senza tradire il Signore e i fratelli. Se Lorenzo fosse fuggito avrebbe tradito la propria vocazione; andando fino in fondo nella scelta di amare, ha realizzato la propria missione, come le decine e decine di migliaia di martiri della storia della Chiesa. Il nome dei martiri si imprime nel cuore di Dio e nelle pieghe della storia della fede cristiana, mentre il nome degli uccisori scompare con loro; ci ricordiamo qualche criminale, ma lo ricordiamo proprio come criminale. Nel cuore di Dio si incide l'amore, chi sceglie di amare.

La terza considerazione riprende l'accenno iniziale: a tutti è chiesto il martirio, non - grazie a Dio - nel senso di rinunciare alla vita sotto minaccia di violenza, ma nel senso di una offerta quotidiana della propria esistenza e, concretamente, del proprio tempo, delle energie, degli affetti, a volte anche dei beni, a cominciare dalle persone vicine, dalla propria famiglia, dagli amici. È una scelta di fondo: ognuno può impostare la propria vita nella forma del prendere (come *predazione*) o nella forma del donare (come *donazione*). Siamo tutti tentati di vivere dei momenti di predazione degli affetti altrui, dei beni, del tempo, del denaro; siamo tutti tentati



«C'è un reticolato di bene molto più diffuso e radicato rispetto al male. È il bene che ci fa andare fino in fondo nell'amore, senza tradire il Signore e i fratelli»



L'arcivescovo al confronto di lunedì scorso

La Laudato si' e la Fratelli tutti affrontano la questione climatica e invitano a camminare con una unica preoccupazione: invertire la direzione di marcia fin qui seguita

Due mappe per camminare insieme

DI LIBERO SERVERI

Lunedì scorso il teatro Massimo Troisi di Nonantola ha ospitato un confronto sui messaggi contenuti nelle encicliche Laudato si' e Fratelli tutti. Hanno partecipato l'arcivescovo Castellucci e Pier Luigi Bersani, introdotti da Roberto Franchini. A fare gli onori di casa sono intervenuti Stefania Lucenti, Presidente di "Anni in fuga" e Federico Valenzano, vicedirettore di Caritas diocesana, che hanno ripercorso l'esperienza, condivisa e sviluppata a Nonantola, di accoglienza diffusa. Un'esperienza che è riuscita a coinvolgere buona parte della collettività ponendo le condizioni per l'affermazione di una più forte e cementata coesione sociale. Apertosi il confronto la prima osservazione condivisa è che le due encicliche affrontano la questione della casa comune e degli ospiti che la abitano, con considerazioni di portata storica, che esaminano

e giudicano gli aspetti e le contraddizioni di questa nostra epoca. Entrambe le encicliche offrono uno sguardo intimo sulla dimensione globale, sviluppandosi poi su alcune delle tematiche più urgenti nell'attualità. Al centro delle riflessioni emerge la consapevolezza di vivere in un'unica casa e che è quindi necessario camminare insieme, con una unica preoccupazione: invertire la direzione di marcia fin qui seguita. Un antropocentrismo eccessivo ha determinato un aggravamento della forbice tra chi ha tanto e chi non ha nulla. La crisi socio ambientale ha poi aggravato le condizioni della parte più povera del mondo. Si è determinata una destrutturazione, uno scisma tra l'uomo e la comunità degli uomini. È quindi necessario lavorare per una ricomposizione: tutti i temi, ambientali e sociali, sono intrecciati tra di loro. Vanno affrontati con impostazioni strutturali: dal lavoro, al fisco, alla sanità e alla scuola, per citare le sfide più rilevanti

per recuperare lo scollamento e la frammentazione e ricomporre il tessuto sociale, la comunità. Occorre guardare le società con gli occhi dei più deboli per avere delle società migliori per tutti. È quindi necessario un risveglio, in particolare delle nuove generazioni, che sono le più consapevoli ed avvertite della situazione degradata in cui versa la casa comune. Serve una sana politica che dica la verità e non punti al successo elettorale brandendo l'arma della paura, che non campi sulle ostilità, che si esprima senza demagogia. Dire la verità in particolare su questioni come la guerra e le migrazioni. La tragedia di Cutro sta a testimoniare quanto c'è ancora da fare, innanzitutto, per salvare le vite umane. Per fermare le guerre ed imporre la pace si deve percorrere un cammino lungo e difficile, ma non si deve perdere la speranza, sostenendola con l'impegno di tutti, e la carica di umanità dei giovani sarà capace di percorrerlo.



Teatro Troisi, Nonantola

L'omelia in Duomo presieduta dall'arcivescovo Castellucci in occasione della seconda domenica di Quaresima
«Un cammino graduale dal deserto al monte»

«Noi abbiamo visto la sua gloria»

DI ERIO CASTELLUCCI *

«La voce noi l'abbiamo udita scendere dal cielo, mentre eravamo con lui sul santo monte» (2Pt 1,17-18), scriverà qualche decennio dopo l'apostolo Pietro, parlando dell'episodio della Trasfigurazione. E Giovanni - un altro dei tre che era presente - scriverà a sua volta: «Noi abbiamo visto la sua gloria» (Gv 1,14), riferendosi anche alla Trasfigurazione. Il terzo, Giacomo, non potrà scrivere nulla, perché sarà il primo degli apostoli martirizzato pochi anni dopo la resurrezione di Gesù. Evidentemente in questi tre apostoli è rimasta incisa l'esperienza della Trasfigurazione. Non che sia stata facile: il Vangelo usa due verbi abbastanza forti per dire che Gesù si è portato con sé Pietro, Giacomo e Giovanni; dice che «Gesù li prese con sé e li condusse su un alto monte». Non è un invito: è un prenderli per mano, quasi uno spingerli, perché a nessuno fa piacere salire. La salita è segno di una fatica, di un impegno. Poi la reazione dei tre è molto dissonante dalla scena sul monte: Pietro con la consueta impulsività, quando vede Gesù, Mosè ed Elia trasfigurati, dice: «Fermiamo il tempo, facciamo tre capanne, vogliamo restare qui». Non riesce a comprendere - ed è abbastanza logico - che Gesù stava dando semplicemente un antipasto della Resurrezione, che non era quello il momento di fermare il tempo, non era ancora giunta l'ora della gloria. Perché Pietro, come tutti noi, vorrebbe fermare il tempo della gloria («è bello per noi stare qui»), eternizzare i momenti belli, senza passare attraverso la fatica, l'impegno, il sacrificio. E Gesù, pazientemente, riconduce lui e i suoi compagni a valle: non è ancora questo il momento di fermare il tempo. Il Signore inviterà di nuovo quei tre apostoli su un monte, un altro monte. Il Vangelo di Matteo dice che la sera dell'ultima cena, dopo avere celebrato con i suoi discepoli il rito pasquale, Gesù sali sul monte degli ulivi, di fronte a Gerusalemme; e di nuovo l'evangelista usa questo verbo forte: condusse con sé Pietro, Giacomo e Giovanni. È un'altra fatica: e questa volta reagiscono con minore impulsività, semplicemente addormentandosi. Gesù prega - una preghiera angosciata al Padre - controllando ogni tanto che i tre partecipino alla sua preghiera, ma li trova sempre addormentati, tanto che alla fine si rassegna: «Dormite ormai, e riposatevi: l'ora è giunta» (cf. Mt 26,45). I tre discepoli non riescono a fare compagnia a Gesù nel momento della passione: avrebbero voluto fermare il tempo della gloria, ma non riescono a sopportare il tempo della passione. E infatti sul monte decisivo non ci saranno. Secondo il vangelo di Matteo, attorno al Calvario sono presenti solo alcune donne, tra le quali la madre dei figli di Zebedeo, cioè proprio la madre di Giacomo e Giovanni, ma loro no: non accettano di accompagnare Gesù nel momento della fatica, del dolore. Perché? Tutto questo è molto umano, poiché nessuno di noi sale volentieri sui monti del dolore. Quando invece viviamo un momento di gloria, un'esperienza di gioia, vorremmo fermare il tempo: lì sì che ci interessa incontrare il Signore. Lui però ci rilancia sempre questa logica nuova: non c'è alternativa fra il monte della Passione e il monte della Trasfigurazione, tra il Tabor e gli Ulivi. Bisogna sempre passare dal Calvario, cioè dal dono di sé. Il dono di sé è la chiave

della gioia che dura. Noi ce ne accorgiamo quotidianamente nella nostra vita. Non c'è bisogno di fare esperienze di trasfigurazione come Pietro, Giacomo e Giovanni. Ci rendiamo conto che le mete più belle e durature sono quelle che abbiamo guadagnato. I traguardi che ci cascano addosso ci lasciano come prima, i traguardi che invece abbiamo conquistato e sudato, salendo sul monte, si incidono nel nostro cuore. Non è possibile contemplare Gesù trasfigurato, se non lo si guarda sfigurato. È ciò che precisamente Pietro, Giacomo e Giovanni volevano evitare. L'hanno evitato fisicamente non andando al Calvario, poi in realtà hanno dato tutti e tre la loro vita per lui. Hanno capito che ogni meta bella e duratura si guadagna attraverso il dono di sé stessi. Questo è uno dei messaggi più chiari della Quaresima. La Quaresima pensata come un cammino graduale dal deserto al monte, è un momento di purificazione gioiosa: noi ci alleniamo per guadagnare la meta, non solo la meta dell'eternità, ma le piccole mete quotidiane. Quando noi andiamo in una cima appenninica o alpina, è molto diverso se la raggiungiamo con una funivia o una seggiovia oppure se la raggiungiamo a piedi. Certo, a piedi c'è da faticare, c'è da sudare, ma una volta che ci siamo è nostra. Con la funivia e la seggiovia è più comodo, ma poi non la sentiamo così tanto nostra. Gesù ci fa vedere la meta: trasfigurazione e il Tabor, e ci dice: devi passare ogni giorno attraverso il dono di te, attraverso il Calvario, che non vuol dire tirarsi addosso le sofferenze, ma vuol dire decidere di amare ogni giorno. Allora la meta diventa nostra. Ringraziamo il Signore perché ci incoraggia sempre: nei momenti di difficoltà e di dolore ci fa capire che c'è la trasfigurazione, che l'ultima parola è «risurrezione»; e nei momenti di gioia e di allegria ci fa capire che dobbiamo tenere i piedi per terra e che la vita ha senso se si fa dono quotidiano.

* arcivescovo



Roberto Della Rocca



L'arcivescovo Castellucci durante il rito della consacrazione. Seconda domenica di Quaresima, Duomo

Ripartono le conferenze al Collegio San Carlo

Martedì prossimo ricomincia la rassegna di incontri «Gli animali e le tradizioni religiose»

Martedì 14 marzo, alle 17.30, presso la Fondazione San Carlo, in via San Carlo 5, prende il via la seconda parte del ciclo di conferenze «Gli animali nelle tradizioni religiose. Rappresentazioni, simboli e culti». Una rassegna di incontri organizzata dal Centro studi religiosi della Fondazione Collegio San Carlo con il contributo di Bper Banca. Nel primo incontro, Roberto Della Rocca parlerà di «Giona nel ventre della Balena. Ritorno e pentimento nella tradizione ebraica». Della Rocca è direttore del Dipartimento educazione e cultura dell'Unione delle comunità ebraiche italiane e direttore scientifico del Festival internazionale Jewish and the City. Ha insegnato Talmud e pensiero ebraico presso il Collegio rabbinico italiano e nel corso di laurea di Studi

ebraici, a Roma, e ha recentemente pubblicato: *Con lo sguardo sulla luna. Percorsi di pensiero ebraico* (Firenze, 2015) e *Camminare nel tempo. Spunti e riflessioni sulla prassi della Torah e sulle ricorrenze ebraiche* (Firenze, 2022). L'ingresso alle conferenze è libero, fino a esaurimento posti. L'incontro sarà trasmesso in diretta sul sito www.fondazioneancarlo.it nonché sul canale YouTube della Fondazione. Per avere maggiori informazioni è possibile telefonare al numero 059421210 oppure scrivere una mail all'indirizzo csr@fondazioneancarlo.it. L'incontro successivo si terrà venerdì 24 marzo e sarà a cura di Cristiana Franco, professoressa di Filologia classica presso l'Università per stranieri di Siena, che parlerà della presenza del cane nella cultura greca antica.

a cura di



Giovedì prossimo sarà inaugurato il Centro diurno "Il Sole"



Laboratorio di musica, Villa Igea

Avrà luogo giovedì 16 marzo, a Sassuolo, l'inaugurazione del nuovo Centro diurno "Il Sole" di Villa Igea, che si trasferirà dai locali adiacenti al Centro salute mentale alla nuova sede in largo Verona 20, in prossimità del centro città. "Il Sole" di Villa Igea è un Centro diurno, integrato nella rete dei servizi del Dipartimento di Salute mentale di Modena, per utenti in carico al Centro salute mentale residenti nel Distretto ceramico ed è operativo da circa 20 anni. La necessità attuale di cambiare sede diventa un'opportunità per la vantaggiosa nuova collocazione, nel centro della città, inserita in un contesto ricco di servizi e quindi favorevole al lavoro riabilitativo e fuori dai luoghi connotati come «luoghi della psichiatria». Il cambiamento della

sede porta con sé anche il rinnovamento del lavoro riabilitativo, che deve stare al passo con i tempi, utilizzando sempre più un approccio basato sull'evidenza scientifica in una collaborazione ormai consolidata ma in costante implementazione con il Centro salute mentale. Il Centro diurno, aperto dal lunedì al venerdì, per 8 ore al giorno (dalle 9 alle 17), ha come obiettivo generale la riabilitazione psicosociale degli utenti con particolare orientamento alla recovery clinica, funzionale e soggettiva. I valori fondanti del Centro diurno orientati alla recovery sono: lavorare sulle risorse, non sulla patologia; focalizzare l'attenzione sul funzionamento generale, più che sui sintomi o le recidive; lavorare sulle abilità necessarie specifiche dell'utente per vivere nel

suo contesto di vita; rendere l'utente protagonista del progetto, dimostrando fiducia nel suo potenziale di crescita; lavorare con un orientamento all'esito, con valutazioni periodiche e tempi definiti. "Il Sole" si rivolge a chi necessita di implementare abilità personali, sociali, relazionali (anche in contesti di dimissioni protette). Sono inoltre presi in carico utenti in situazioni di isolamento sociale, di emergenza ambientale o alta emotività espressa familiare, in situazioni di "crisi" per cui è sufficiente un intervento diurno o quando i programmi terapeutici a domicilio si dimostrano insufficienti. Si effettuano inoltre programmi propedeutici o di supporto all'inserimento lavorativo o in gruppi appartamento. Il centro diurno si propone di collaborare

strettamente con tutte le agenzie territoriali coinvolte nel progetto di ogni singolo utente (Servizi per l'inserimento lavorativo, Servizio sociale, Servizi per il volontariato, associazioni sportive, associazioni di utenti e familiari) di concerto con il Centro salute mentale. L'attività riabilitativa è organizzata secondo un modello biopsicosociale ed è coordinata dall'équipe, che integra varie competenze in funzione dei bisogni di ciascun ospite; l'attività riabilitativa si svolge quotidianamente attraverso una strutturazione temporale in tre momenti: attività del mattino, pranzo, attività pomeridiane. Le attività, suddivise in tre momenti, sono varie: psicomotricità, attività sportive, teatro, musica, pet-therapy, gruppo emozioni, mindfulness, rilassamento, gruppo materia-

li, gruppo espressivo, gruppo di Terapia neurocognitiva integrata, training cognitivo di gruppo e stimolazione cognitiva, Social skills training, gruppo discussione e lettura del giornale, gruppo benessere, gruppo cucina, uscite riabilitative e culturali. Le attività variano anche sulla base delle caratteristiche degli utenti frequentanti il centro ed ai loro obiettivi e richieste. Tutti i giorni, durante l'orario del pranzo, vengono strutturate, a turno, attività domestiche riguardanti la preparazione e il riordino della sala da pranzo. Ogni laboratorio è preceduto da un momento di accoglienza, di strutturazione del setting riabilitativo e di ascolto e valutazione del gruppo gestito dagli operatori in servizio. L'accesso avviene su invito del Centro salute mentale di Sassuolo.



Modena in una vecchia cartolina

Una raccolta dedicata a Modena

Non si va molto lontani dal vero a dire che, a Modena, Gian Carlo Montanari è «conosciuto come la Bonissima», per prendere in prestito un'espressione tipica della nostra città, delle cui tradizioni Montanari è da decenni prolifico ricercatore e divulgatore. Una carriera di insegnante nelle scuole superiori, pubblicitista e conferenziere, Gian Carlo Montanari ha pubblicato *Cambi, Cavani, Delfini* (Mucchi, 2010), *Il cospiratore aristocratico* (Sugarco, 2010), *Risorgimento e Contro-Risorgimento* (Sugarco, 2011), *Attualità e meraviglie della Secchia Rapita* (Il Fiorino-Mucchi, 2017), oltre ai tre volumetti sulle *Donne di Modena*, sempre con Il Fiorino, a numerose pubblicazioni sul dialetto modenese, alla *Storia dell'Arcidiocesi di Modena-Nonantola* (Paltrinieri 1997) con don Antonino Leonelli e Alberto Barbieri ed all'edizione critica della *Vita del segretario Giovanni Galliani* scritta da lui

medesimo (Stem-Mucchi, 2016). L'elenco non è esaustivo, perché al Montanari storico si dovrebbe aggiungere il Montanari poeta e aforista, ma, per analogia di argomento, ci limitiamo ai soli titoli dedicati ad aspetti noti e meno noti della storia modenese. Perché proprio a questo tema è dedicata la nuova pubblicazione data alle stampe da Gian Carlo Montanari per i tipi della Collana Il Fiorino-Edizioni Sigem (2023) dal titolo *Conversazioni fra la gente* (*raccolta di spezie ricercate*), 167 pagine. Il volume, dedicato alla memoria di don Antonino Leonelli (1924-2015), si compone dei testi di undici conferenze tenute da Montanari nel corso degli anni, sui argomenti di storia locale che vanno, cronologicamente, dall'età di San Geminiano (IV secolo) al Risorgimento e, più in particolare, allo scioglimento della Brigata Estense a Cartigliano Veneto il 24 settembre 1863, centosessant'anni

orsono. Vi si ritrovano alcuni temi che i lettori di Montanari conoscono bene - come la contrapposizione fra figure risorgimentali ed anti-risorgimentali, oppure la figura del duca Cesare d'Este, del quale Montanari è da decenni un convinto "avvocato difensore" - insieme a testi dedicati a vicende sicuramente meno note. Si pensi alle Guerre di Gargagnana nel XVII secolo, a personaggi e località fananesi citati nella *Secchia Rapita* o alla visita di Giacomo III Stuart - il «Vecchio pretendente», figlio di re Giacomo II d'Inghilterra e di Maria Beatrice d'Este - ai parenti modenesi nel 1717, tratta dalla «Cronaca Riva» della Biblioteca Estense. L'opera, come il titolo narra, è una «raccolta di spezie ricercate»: il lettore, solleticato dal loro sapore, può trarne lo spunto per avviare o approfondire ulteriori ricerche. Crediamo che l'autore, nel pubblicare il volume, si sia prefisso anche questo scopo. (F.G.)



Gian Carlo Montanari

«Conversazioni fra la gente» è il titolo del nuovo libro di Gian Carlo Montanari, composto dai testi di undici conferenze dedicate alla storia della città, di cui l'autore è un esperto

Con la morte a Parigi del collaboratore di don Sturzo nel 1933, si interruppe l'esperienza del periodico, sostenuto anche da Salvemini, che tentò di superare le contrapposizioni tra gli avversari del regime

«Res Publica». Francesco Luigi Ferrari, in esilio, diede vita alla rivista in lingua francese

Nel difficile pluralismo del mondo antifascista

DI FRANCESCO GHERARDI

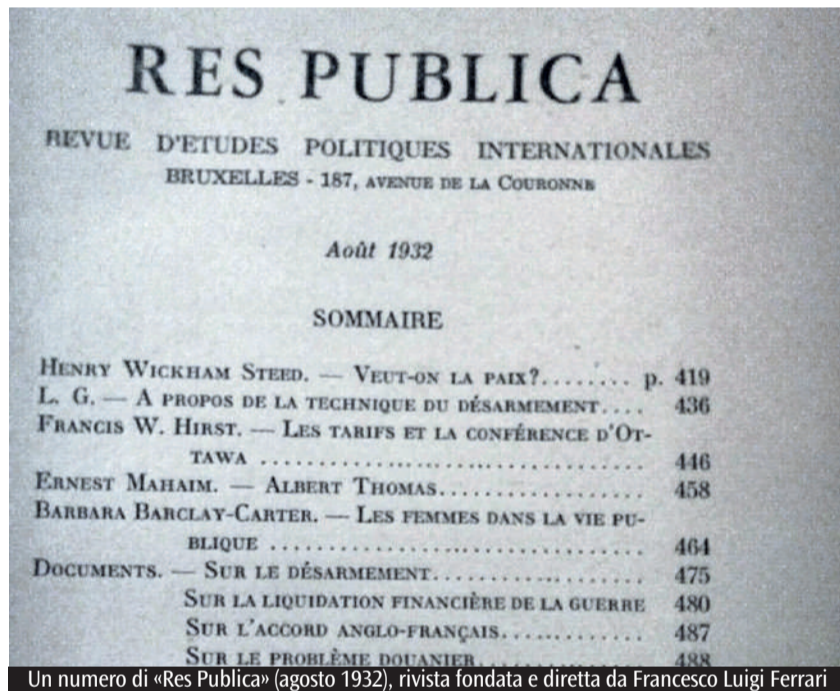
Si fa presto a dire «antifascismo». A distanza di un secolo dalla marcia su Roma - 28 ottobre 1922 - e di novant'anni dalle ultime elezioni politiche della Germania di Weimar - 5 marzo 1933 - nelle quali i tedeschi diedero il 43,9% dei voti al partito nazionalsocialista di Hitler, non è scontato ricordare quanto diverse e difficilmente compatibili fossero le posizioni di coloro che, partendo da differenti collocazioni politiche, scelsero allora la pericolosa via dell'opposizione. Se il *Manifesto degli intellettuali antifascisti* (1925) ha per estensore e primo firmatario Benedetto Croce e spirò un'aura di liberalismo risorgimentale, di ben diversa intonazione erano l'antifascismo di Gramsci e dei comunisti, o quello di Turati e dei socialisti. Stesso discorso vale per l'antifascismo cattolico, perlopiù espresso dagli esponenti del Partito popolare italiano in esilio - Luigi Sturzo, Giuseppe Donati, Francesco Luigi Ferrari - o costretti al silenzio in Italia, come De Gasperi, Gronchi o il dimenticato Spataro, che si accollò personalmente gli ingenti debiti del disciolto Ppi. Quanto diverse, poi le prospettive: c'era un antifascismo monarchico - che si rifaceva al ruolo di Casa Savoia nel Risorgimento e attendeva che il Re esautorasse Mussolini, cosa che avvenne solo nel luglio '43 - come c'era un antifascismo repubblicano, o per ispirazione mazziniana, o per delusione verso l'inazione del Re, oppure perché la repubblica era ritenuta una fase naturale in vista dell'affermazione della dittatura del proletariato e dell'instaurazione del socialismo, come in Russia nel 1917. Russia in cui, sempre nell'anno della marcia su Roma, nacque l'Unione Sovietica, regime a sua volta totalitario, che tramite l'Internazionale comunista esercitava un ferreo controllo sui partiti comunisti europei, ai quali solo dal 1934 Stalin impartì direttive favorevoli alla collaborazione con le altre forze antifasciste, anche se non marxiste. E che, tra l'altro, fra il 1925 e il 1936 ebbe ottimi rapporti commerciali con l'Italia fascista.

Ma a Roma, oltre al Re, c'era anche il Papa: non serve riepilogare le differenze di vedute enormi fra antifascisti cattolici ed antifascisti di matrice laica, generalmente anticlericali. Per non parlare dei marxisti. Il tutto esacerbato dopo i Patti Lateranensi del 1929, dopo il dissidio Stato-Chiesa, sorto all'indomani della Breccia di Porta Pia (1870), era stato ricomposto con un trattato che sembrava unire simbolicamente la Chiesa di Pio XI con il governo di Mussolini e la monarchia sabauda.

Tutte queste contraddizioni furono vissute in prima persona dall'esule antifascista modenese Francesco Luigi Ferrari (1889-1933) negli anni che vanno dalla precipitosa fuga all'estero nel 1926, dopo le aggressioni subite a Modena e a Formigine, fino alla morte a Parigi nel 1933. Ferrari, che aveva inizialmente scelto come terra d'esilio il Belgio - dove la famiglia lo raggiunse nel 1927 - aveva mostrato sin da subito tutte le sue perplessità per gli ambienti del fuoruscitismo antifascista, peraltro spesso infiltrato dalle spie di Mussolini, scrivendo a don Sturzo, il 9 dicembre 1926: «Non mi sono voluto fermare a Parigi perché quell'ambiente dei fuoruscisti non mi rassicurava per nulla. Sono venuto perciò

Nel 1931, il popolare modenese aveva sostenuto l'epico volo su Roma di Lauro De Bosis

direttamente in Belgio e mi sono stabilito a Lovanio». Anche in Belgio, i suoi rapporti con i fuoruscisti italiani non furono sempre facili: collaborò con «L'Osservateur», testata diretta dal liberale Armando Zanetti, ma dovette disincantarsi quando Zanetti, proprio a causa dei Patti Lateranensi, iniziò ad attaccare i popolari, ritenendoli politicamente morti. Ferrari scriveva anche per «Le Soir» e «La Libre Belgique». Negli anni in Belgio, conobbe l'antifascista di matrice monarchica e conservatrice Lauro de Bosis, che aveva animato la rete clandestina dell'Alleanza nazionale per la libertà, un gruppo che diffondeva in Italia un bollettino clandestino contro il regime. De Bosis, fidanzato con l'attrice statunitense Ruth Draper, pianificò un volo su Roma come azione dimostrativa, per inondare i cieli della Capitale di volantini contro Mussolini. Ferrari, tramite la redazione de «Le Soir», lo aiutò



Un numero di «Res Publica» (agosto 1932), rivista fondata e diretta da Francesco Luigi Ferrari

a raccogliere i fondi per l'acquisto di un piccolo monoplano da turismo con il quale De Bosis, il 3 ottobre 1931, riuscì effettivamente, decollando da Marsiglia, a beffare l'aeronautica di Italo Balbo e a volare su Roma, lanciando 400mila volantini. Purtroppo, l'aereo, che pure era sfuggito all'inseguimento dell'aviazione fascista, si inabissò nel Tirreno durante il viaggio di ritorno. De Bosis, temendo di essere abbattuto, aveva affidato proprio a Francesco Luigi Ferrari un testamento spirituale da pubblicare in caso di insuccesso, intitolato *Storia della mia morte*. Il 1930 e il 1931 videro Ferrari attivo nella redazione e nella stampa di due *Lettere ai parroci d'Italia* che sostenevano la disobbedienza civile contro il regime. I due testi, pubblicati anonimi, furono editi da Giustizia e Libertà, l'organizzazione liberal-socialista dei fratelli Rosselli, con i quali Ferrari era in contatto, e vennero tra l'altro introdotti in Italia nella valigia di un giovane frate, il cappuccino padre Ilarino da Milano (1905-1981), che molti anni dopo sarebbe divenuto il predicatore della Casa pontificia di quattro Papi: Giovanni XXIII, Paolo VI,

Giovanni Paolo I e Giovanni Paolo II. Frattanto, dopo essersi addottorato invano presso l'Università Cattolica di Lovanio con una tesi dal titolo *Le régime fasciste italien* (1928), una delle prime analisi delle degenerazioni giuridiche introdotte dal fascismo, Ferrari dovette lasciare anche il Belgio, per l'ostilità del rettore dell'Ateneo stesso, a sua volta sollecitato dall'Ambasciata italiana a Bruxelles. Giunto a Parigi con la famiglia, iniziò a lavorare per l'editore Carozzo, a sua volta un fuoruscito popolare, e diede vita, con il sostegno di due figure diversissime dell'antifascismo quali don Sturzo, allora a Londra, e l'anticlericale e anticomunista Gaetano Salvemini, alla rivista di studi politici internazionali «Res Publica», in lingua francese, inizialmente pubblicata a Bruxelles. Alla sua morte, il 2 marzo 1933, si spense anche una delle poche voci tra i cattolici rimasta in costante contatto e confronto - proprio grazie alla relativa libertà di parola e di azione data dalla condizione di esule in Paesi democratici - con le altre correnti culturali e politiche che avrebbero ricostruito la democrazia italiana dopo la Liberazione.

Come il lievito nella pasta
a cura della Pastorale sociale del lavoro

Il Pontefice e i pontieri Il coraggio di progettare

Un paio di settimane fa ragionavamo sulla necessità di un dialogo reciproco fra Chiesa e società, unico modo di arricchirsi reciprocamente nel cammino condiviso verso la realizzazione del bene comune.

Conviene focalizzarsi ora su chi ha il compito di essere protagonista di questo dialogo, su chi è chiamato, per vocazione, a farsi costruttore di ponti tra queste realtà. Il magistero ecclesiale è molto chiaro in questo: è il fedele laico, che opera nel mondo per «trattare e ordinare secondo Dio le cose temporali» (LG 31). Un linguaggio forse desueto per invitare tutti, nessun escluso, a portare la cultura cristiana, la sua ricchezza, il suo valore aggiunto nel sociale e nel politico.

L'obiettivo non è certo quello di creare una sorta di teocrazia, non desiderabile negli intenti e impossibile nei fatti, ma di contribuire con il proprio del Vangelo al bene della famiglia umana. Occorre cioè che gli insegnamenti evangelici e magisteriali diventino azione sociale e politica nel loro significato più alto e più nobile, che diventino cioè azione, progetto, realizzazione nella polis, nei luoghi in cui si esprimono decisioni che hanno un impatto diretto nella vita delle diverse comunità locali, nazionali e internazionali.

Temi che forse alcuni anni fa erano più sentiti e forse più praticati, a dare ascolto alle tante voci che denunciavano l'irrelevanza dei cattolici nella società e nella politica. Un'irrelevanza che, se c'è, deve essere addebitata a diversi fattori, tra i quali certamente un laicato che ha preferito ritagliarsi uno spazio di sicurezza nelle confortevoli mura parrocchiali con una lettura troppo intimistica del Vangelo e della fede. In origine la Parola è data al popolo, non soltanto al singolo, e giunge al singolo attraverso la sua dimensione comunitaria e quindi sociale.

È alla dimensione sociale e comunitaria dove contribuire. Occorre quindi ritrovare la forza e il coraggio di progettare, di costruire ponti, di mettere le mani nella pasta sociale e politica per farla lievitare. Papa Francesco, unitamente a diverse altre voci ecclesiali, spinge da tempo in questa direzione, ma è il laico che ha la possibilità di agire ed operare nelle «cose temporali».

Il pontefice, letteralmente costruttore di ponti, può fare la sua parte soltanto unitamente a tanti altri pontieri, laiche e laici, le cui fila vanno forse rinfocolate. Pontieri però non ci si improvvisa, pena esiti disastrosi.

Ragioneremo nelle prossime settimane di quali abilità occorra munirsi, con la speranza di scoprire che tutti, proprio tutti, possiamo dare un valido contributo. Alla prossima.

a cura di



Novità sulle pensioni di marzo: conguaglio e trattenute

Mercoledì 1° marzo 2023 è stato il primo giorno bancario del mese per riscuotere gli assegni pensionistici, previdenziali ed assistenziali, accreditati presso Poste Italiane, banche ed istituti di credito. Con la corrente mensilità di marzo, l'Inps ha portato a termine le operazioni di rivalutazione delle pensioni di importo superiore a 4 volte il trattamento minimo INPS (oltre i 2.101,52 euro lordi) applicando la corrispettiva percentuale di rivalutazione (85%, 53%, 47%, 37%, 32%) in base all'importo complessivo di pensione al lordo, così come previsto dall'art. 1 comma 309 della legge di Bilancio 2023. Sempre con la corrente mensilità, gli interessati vedranno corrisposti nel proprio cedolino di pensione an-

che gli arretrati riferiti ai mesi di gennaio e febbraio 2023. Si ricorda che l'indice di rivalutazione è stato fissato, per il 2023, nella misura del 7,3 per cento, a fronte di un aumento dell'inflazione, nel mese di gennaio, del 10,9 per cento. Proseguono anche sulla mensilità di pensione di marzo le trattenute delle addizionali regionali e comunali relative al 2022, recuperate in 11 rate nell'anno successivo a quello a cui si riferiscono. Nello stesso tempo l'Inps, in qualità di sostituto d'imposta dei titolari dei trattamenti pensionistici, ha effettuato le operazioni di conguaglio fiscale tra l'ammontare delle ritenute operate e l'imposta effettivamente dovuta sull'ammontare complessivo delle somme e i valori corrisposti nel corso dell'anno

d'imposta 2022, tenendo conto delle detrazioni eventualmente spettanti, in base a quanto stabilito dagli articoli 12 e 13 del Tuir. Il termine ultimo di dette operazioni di conguaglio è il 28 febbraio dell'anno successivo (art. 23, c. 3 del Dpr n. 600/1973). Conseguentemente, i conguagli, a debito o a credito vengono applicati a decorrere dal rateo di marzo 2023. Per quanto riguarda i conguagli a debito d'imposta, con riferimento ai redditi di pensione annui di importo inferiore a 18.000 euro e con debiti superiori a 100 euro, l'INPS, quale sostituto d'imposta, applica un numero massimo di undici rate, a partire dal mese successivo a quello in cui è effettuato il conguaglio e fino all'effettivo saldo. Per i redditi di pensione annui di impor-

to superiore a 18mila euro, con debito superiore a 100 euro, il debito d'imposta viene invece applicato sulle prestazioni in pagamento dal mese di marzo 2023, con accantonamento delle pensioni laddove le imposte corrispondenti siano risultate pari o superiori alle relative capienze. Ai fini del prelievo del debito d'imposta, qualora risulti un debito residuo, si procederà alla relativa trattenuta sui ratei di pensione in pagamento nei mesi successivi fino al definitivo saldo. Le somme conguagliate verranno certificate nella Certificazione Unica 2023. Infine, tutti i pensionati che a seguito dell'applicazione del conguaglio a debito abbiano subito la riduzione o l'azzeramento della pensione, possono acquisire il dettaglio delle operazioni di calco-

lo operate dall'Inps nel cedolino di pensione di marzo, dove è disponibile la sezione dedicata ai conguagli Irpef in cui sono riportati puntualmente l'imponibile complessivo, l'imposta dovuta, quella effettivamente pagata e l'eventuale residuo debito da trattenerne. A tal proposito, la Fnp Cisl Emilia Centrale ha organizzato un ciclo di incontri alla presenza del responsabile dipartimento previdenza Fnp Emilia Romagna, Alberto Scuderi, per spiegare nel dettaglio gli effetti della rivalutazione; e ricorda che è a disposizione dei propri iscritti per scaricare il cedolino mensile della pensione al fine di poter verificare e comprendere nel dettaglio quanto percepito.



Riscossione delle pensioni tramite sportello

Sister Act

di Cecilia e Giorgia - Oltre l'ascolto

In questa terza domenica di Quaresima prendiamo spunto da un versetto del Vangelo di Giovanni 4 per trarne un insegnamento utile e concreto. Scriviamo qui il versetto: «In quel tempo, Gesù giunse a una città della Samaria chiamata Sicar, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: qui c'era un pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, affaticato per il viaggio, sedeva presso il pozzo. Era circa mezzogiorno. Giunge una donna samaritana ad attingere acqua. Le dice Gesù: «Dammi da bere». Tutto il brano si svolge attorno alla parola acqua, e ai verbi: avere sete, bere. Bello vedere che non siamo solo noi ad avere sete di acqua pulita, vera, viva, ma anche lo stesso Gesù confessa alla donna samaritana questo suo bisogno. Che cosa intende Gesù? A che cosa si riferisce? Se Dio è Amore, anche

Fame e sete di relazione con Gesù

Gesù, che è il Figlio di Dio, è Amore; e tale è la "sete" che gli brucia dentro, il desiderio più grande per lui e nei confronti degli altri. Un desiderio così grande e profondo da portarlo a donare tutto sé stesso per amore, appunto, degli uomini. Anche noi, creature divine, figli di Dio, siamo stati impastati dallo stesso anelito di vita e di amore. Anche il nostro arcivescovo Castellucci scrive: «Che l'amore sia l'acqua e il cibo dell'anima è così tanto vero, che senza amore ci deprimiamo, perdiamo il desiderio di vivere e ci lasciamo persino morire. Chi ha la sensazione di non essere più amato vive una specie di anemia dell'anima e perde la voglia di progettare e impegnarsi. Quando invece uno si sente amato, si rinvigorisce e guarda avanti con speranza». Ecco cosa è venuto a portare Dio sulla terra con la sua

incarnazione: una proposta e un disegno di bene fatto di relazioni che ci donano vita e ci fanno camminare anche in mezzo alle fatiche e alle difficoltà che incontriamo. L'amore è l'unico motore che fa girare gli ingranaggi dei rapporti e che trasforma e trasfigura le energie più belle che sono racchiuse dentro il nostro cuore, creando così la potenza per muoversi, per costruire una società buona, in grado di "dissetare" gli assetati di tenerezza e di sfamare gli "affamati" di dolcezza. E la fede ci aiuta in questo. Scrive l'arcivescovo Castellucci «La fede aiuta a vivere con più gioia: perché Dio non smette mai di amarci, neppure quando noi lo ignoriamo e gli giriamo le spalle. Dio, a differenza degli uomini, ama sempre: chi è convinto di questo, ha trovato una sorgente viva e un cibo spirituale che non si deteriorano mai».

I libri di Francesco Maria Feltri in dono alla biblioteca diocesana Ferrini & Muratori

DI SARA ACCORSI

La Biblioteca diocesana Ferrini & Muratori ha accolto con gratitudine la richiesta di Sandra Tassi di inserire, al suo interno, la sezione teologica della vasta biblioteca del marito Francesco Maria Feltri, mancato nell'aprile 2021. Feltri, docente dell'Istituto Selmi di Modena e noto studioso della Shoah e, più in generale, della violenza dei totalitarismi del Novecento, aveva frequentato i locali del Seminario a lungo, avendo conseguito presso l'allora Issr Ferrini (oggi Issr dell'Emilia) il Baccalaureato in Scienze religiose e avendo collaborato in più



Francesco Maria Feltri

occasioni con l'Issr ad iniziative, corsi o presentazioni. Il fondo consta circa di 200 volumi, editi tra il 1990 e il 2021 e selezionati dalla vedova Tassi, che ha scelto di suddividere l'ampio patrimonio del marito per argomenti, individuando poi le diverse biblioteche di città in cui i titoli della Biblio-

teca Feltri possano contribuire ad arricchire ricerche e linee di indagine per l'utenza. La Biblioteca diocesana non ha esitato ad acquisire il fondo per la cura del professor Feltri e per i legami con il Seminario. Scelta effettuata nonostante il problema, non secondario, di spazio che non permette di garantire subito la messa a scaffale del fondo. Problema che accomuna la biblioteca ad altre realtà bibliotecarie. Altri sono i fondi presenti in magazzino e non ancora catalogati nel Polo delle Biblioteche ecclesiastiche, a cui le due sezioni della Biblioteca (Muratori e Ferrini) aderiscono.

Fra Marco Salvioli racconta la sua esperienza di vita con padre Paolo Garuti. Lo ricorda come «presbitero domenicano, esegeta rigoroso, elegante predicatore e amico»



Alla luce della fiaccola

di padre Marco Salvioli o.p.

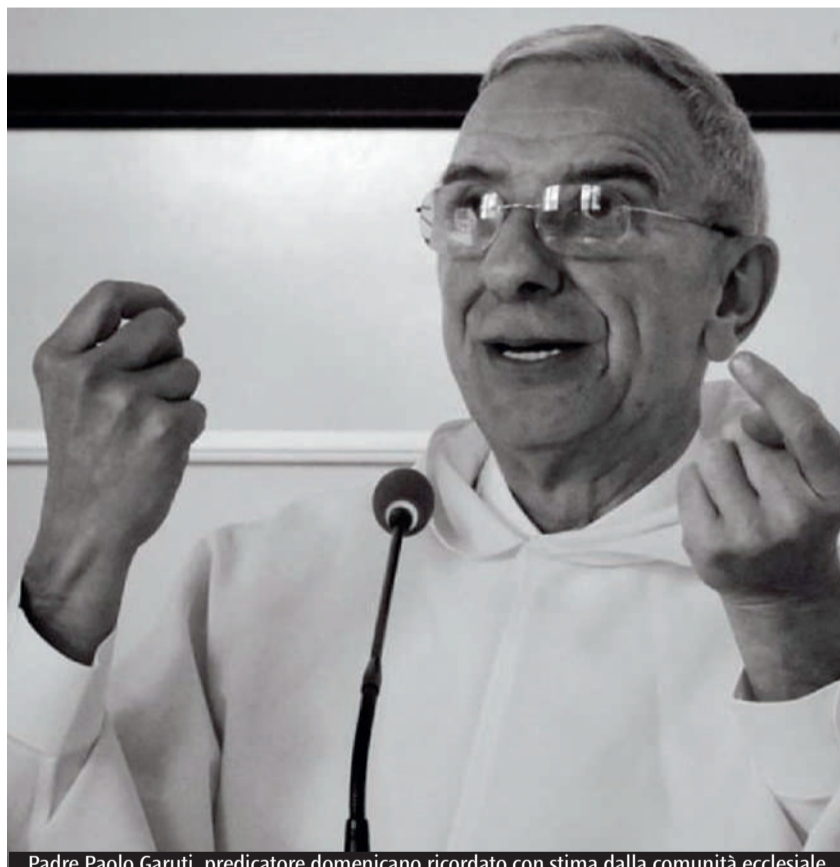
Un vero esempio di libertà interiore

Il 22 febbraio il domenicano modenese, fr. Paolo Garuti, classe 1955, non è più tra noi a raccontarci con empatia la crudeltà del conflitto israeliano-palestinese osservata a Gerusalemme e soprattutto ad aggiornarci sulle ultime trovate di sconosciuti "scienziati" della Sacra Pagina, ch'egli invece conosceva dall'interno tanto in qualità presbitero dell'Ordine dei predicatori sinceramente appassionato della Sacra Scrittura (vagliata con acribia attraverso i moderni strumenti del metodo storico-critico e della retorica), quanto e ancor più come professore di Egesi del Nuovo Testamento presso la Pontificia Università San Tommaso d'Aquino (Angelicum) e l'École biblique et archéologique française di Gerusalemme. Le volte che ho incontrato l'erudito confratello ho sempre ricevuto il dono di originali prospettive su diverse pagine della Scrittura, capaci di risvegliare una densità di senso ch'era andata eclissandosi con la consuetudine dell'ascolto. Il tutto accompagnato da argute battute, tipicamente emiliane, che sulle prime mai mi sarei aspettato dal raffinato intellettuale di fama internazionale, a motivo di puntigliosi studi sulla struttura retorica della Lettera agli Ebrei. La prima volta che lo incontrai, ad esempio, ero un semplice studente universitario e il parroco d'allora - che conosceva bene fra Paolo e lo stimava per l'indubbia competenza nelle scienze bibliche - mi invitò ad un incontro sull'Apocalisse. Dopo la conferenza, centrata sulla difficoltà del testo e sulle meraviglie implicite nella sua struttura, venni presentato al celebre esegeta. Al di là dell'abito domenicano che portava con incurante eleganza, mi sembrava di aver davanti uno di quei dinoccolati intellettuali francesi che studiavano in quel periodo all'Alma Mater Studiorum. Per qualche istante, incontrando quel giovane universitario che ero anche in qualità di suo concittadino, fra Paolo abbandonò l'italiano forbito ed impeccabile, per assumere un accento nostrano e concludere più o meno così: «Sei di Modena anche tu? E studi filosofia all'Università di Bologna?». Certo Padre, volevo ringraziarla per l'accurata ed originale conferenza sul libro dell'Apocalisse...». «Grazie a te», rispose il celebre biblista al curioso studente d'allora e aggiunse con sommona benevolenza:

«Un modenese filosofo... beh! Una vera e propria contraddizione in termini...». Se ne andò veloce, sorridendo, ma lasciandomi un grande senso di gratitudine per quell'attimo di attenzione, capace d'infondere fiducia, con l'ironia delle persone realmente competenti, le quali - insieme a tanti difetti, com'è per tutti noi - hanno la rara libertà interiore che li porta a non proporsi come modelli. La stessa ironia la applicava anche ai grandi dell'Ordine: non solo a Marie-Joseph Lagrange O.P., fondatore dell'École, ma persino a san Tommaso d'Aquino, con cui infiammezzava le rigorose analisi filologiche e storico-critiche alla Lettera agli Ebrei, sostenendo che il commento dell'Aquinate a quella Lettera fosse ancora pienamente valido. Ciononostante non si trattava molto - e a ragione - dal canzonare bonariamente coloro che

volevano far del lascito di san Tommaso l'unica cosa da sapere (e forse pure maleamente), ignorando tutto il resto. Autore di studi di alto tenore scientifico come la tesi di dottorato, scritta con un supervisore del calibro di fr. Marie-Emile Boimard O.P. e pubblicata nel 1995 col titolo *Alle origini dell'omiletica cristiana. La lettera agli Ebrei - Note di analisi retorica e di decine di studi altamente specialistici*, fr. Paolo maneggiava le vaste conoscenze filologiche, storiche e teologiche per

«Da lui ho sempre ricevuto originali prospettive su diverse pagine della Scrittura»



Padre Paolo Garuti, predicatore domenicano ricordato con stima dalla comunità ecclesiale

chiarire alcuni dei passaggi più ardui del Nuovo Testamento alla luce di una singolare competenza acquisita sia sul versante ellenistico, sia su quello ebraico. Per celebrare la memoria con la più sincera gratitudine, intendo menzionare solo due scritti "minori" che mi ricordano tanto di fr. Paolo. Penso in primis ad un breve saggio in cui l'esegeta modenese fa il punto di uno dei passaggi cristologici più celebri della Lettera agli Ebrei: «Nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito» (5,7). Che senso attribuire alle lacrime di Gesù? Dopo aver considerato un arco di testi, da Omero e Platone fino alle recenti tesi dottorali, fr. Paolo concludeva che «le lacrime di Gesù non sono né un segno di debolezza, né una forma di solidarietà con l'umano e neppure, in termini culturali antichi, una tappa della kenosis: sono, per Ebrei (e per Luca) un richiamo preciso all'eroe mediterraneo, che affronta la lotta accettandone i rischi (12,2 [...] "spezzando l'ignominia") per raggiungere la gloria (2,9 [...] "vediamo Gesù per il patimento della morte coronato di gloria e di onore")», la conoscenza e il teleiotes, la perfezione, il fine del cammino: [...] conveniva infatti a colui che per il quale e mediante il quale esistono tutte le cose, per condurre molti figli alla gloria, rendere perfetto per mezzo di patimenti il condottiero della loro salvezza» [in Angelicum, 90, 3, (2013), p. 616]. L'altro contributo riguarda il beato Giuseppe Girotti, O.P., già allievo di quell'École Biblique, fondata da fr. Marie-Joseph Lagrange O.P., che ha visto tra i suoi studenti e professori lo stesso fr. Paolo Garuti. Ricostruendo la vita del Beato, martire in odium fidei, morto a Dachau "per aver aiutato gli ebrei" solo a motivo della carità, in un denso articolo [Revue Biblique, 121 (2014), pp. 427-436], fr. Paolo concludeva riconoscendo che «il padre Girotti non è stato beatificato per il suo carattere, né per la sua esegesi, ma è stato senza dubbio una delle migliori promesse degli studi biblici in Italia». È con la stessa onesta ammirazione che intendo ricordare fr. Paolo Garuti: presbitero domenicano, esegeta rigoroso, elegante predicatore e amico.

TURCHIA E SIRIA

«Una Chiesa vicina per aiutare a ripartire»

È passato poco più di un mese dal terremoto di magnitudo 7,8 che, lo scorso 6 febbraio, ha colpito la Turchia e la Siria. Il tragico evento ha provocato un saldo di 52mila decessi e oltre 118.500 persone ferite. Il totale degli sfollati, per entrambi i Paesi, è di 2,4 milioni di persone. A livello materiale, il terremoto ha causato la distruzione di oltre 200mila edifici e si calcola che i danni materiali ammontino a 90 miliardi di dollari circa. In entrambi i Paesi, prosegue il supporto offerto agli sfollati attraverso la distribuzione di cibo, acqua, coperte e materassi nei centri di accoglienza che si sono attivati a seguito dell'emergenza. In questa fase vi è inoltre un lavoro di mappatura delle esigenze della popolazione e delle condizioni di sicurezza per la pianificazione di interventi strutturali. Per quanto riguarda la Turchia: «Si mantiene un contatto costante con gli operatori presenti a Istanbul in appoggio alle realtà impegnate nel Paese, che operano in continuo raccordo con le autorità locali per l'organizzazione degli aiuti». Caritas Italiana ha inoltre inviato due suoi operatori in Turchia per affiancare gli addetti ai lavori nella gestione dell'emergenza. In Siria, la Chiesa locale «È attiva con 295 operatori e volontari siriani ad Aleppo, Lattakia e Hama, all'interno dei vari centri che accolgono gli sfollati in scuole, chiese, moschee, palestre o campi spontanei - si legge in un comunicato pubblicato da Caritas Italiana -. Particolarmente grave la situazione per i tanti anziani, più vulnerabili al freddo e al disagio nei centri di accoglienza, nonché al trauma di aver perso le proprie abitazioni». Secondo Caritas Italiana: «Un gruppo di volontari del Libano è partito da Beirut alla volta di Lattakia per affiancare gli operatori nell'aiuto alle popolazioni colpite». Nei giorni scorsi, dal 27 febbraio al 5 marzo, il Paese ha ospitato la visita del segretario generale della Cei, Giuseppe Baturi, e di don Lorenzo Di Mauro, responsabile del Servizio di interventi caritativi a favore dei Paesi del Terzo mondo. «Con la nostra presenza abbiamo voluto dire ai nostri fratelli siriani 'voi non siete soli' - ha dichiarato Baturi a conclusione della sua visita -, siete parte della nostra storia e della nostra fede. Non basta inviare aiuti ma serve far sentire a questi fratelli che sono parte del respiro della Chiesa universale». Per quanto riguarda l'intervento della Cei, Baturi ha aggiunto: «Vogliamo essere vicini a tutte queste realtà con i fondi dell'8xmille e con quanto riusciremo a raccogliere nella Colletta promossa dalla Cei per il 26 marzo prossimo». È possibile sostenere l'intervento della Chiesa italiana in Turchia e Siria tramite donazione all'Iban IT 89 B 05387 12900 00000030436 inserendo la causale «Colletta Caritas Italiana - Terremoto Turchia/Siria 2023».

a cura di



zioni sono reperibili sul sito www.fondazioneDIMODENA.it. Non saranno ammessi alla valutazione: iniziative in fase di realizzazione o concluse (i progetti dovranno infatti prevedere una data di inizio non anteriore alla data di pubblicazione del bando) o progetti di sola manutenzione ordinaria dell'area verde. Entro il 31 luglio 2023 la Fondazione pubblicherà sul proprio sito l'elenco dei progetti selezionati e l'entità del contributo deliberato. I progetti dovranno iniziare entro tre mesi dalla data di comunicazione degli esiti del bando. Le iniziative previste dai progetti per la frequentazione dell'area verde dovranno iniziare entro e non oltre un anno dalla data di comunicazione degli esiti del bando.

Bando «Verde Comune»: 300mila euro per i giardini pubblici



Giardino pubblico

Aumentare la fruizione degli spazi verdi pubblici di centri urbani e periurbani attraverso interventi di valorizzazione che uniscano la riqualificazione degli spazi alla realizzazione di iniziative per l'aumento della loro frequentazione. Questo lo scopo principale del Bando «Verde Comune 2023» proposto da Fondazione di Modena con un budget pari a 300mila euro. L'azione intende sostenere la consapevolezza ambientale della comunità, in linea con la sfida Città Sostenibili dell'Agenda Onu 2030 alla quale gli attuali documenti strategici e programmatici di Fondazione si ispirano. In particolare, in linea con gli obiettivi 8.1 e 8.3 della Sfida Città Sostenibili, la Fondazione intende con questo bando anche diffondere una maggiore

consapevolezza ambientale, sostenendo e incentivando la formazione di una cultura ambientale diffusa a tutte le fasce della popolazione e offrire un sostegno alla tutela del capitale naturale e alla riqualificazione del patrimonio ambientale, in funzione della salvaguardia della biodiversità e di una nuova cultura per la fruizione del verde pubblico. La partecipazione al bando è riservata ad una rete composta da almeno tre soggetti, nella quale il capofila deve essere l'ente pubblico proprietario dell'area verde oggetto della proposta di riqualificazione e valorizzazione. In sede di valutazione, saranno particolarmente premiate le proposte presentate da reti allargate per favorire la costruzione e il consolidamento di partenariati efficaci e sosteni-

bili nel tempo. Il partenariato dovrà essere sancito da un atto di collaborazione formale (quale, a titolo esemplificativo, un protocollo d'intesa, una convenzione, un accordo in forma scritta tra le parti), che definirà durata dell'accordo, dimensioni dell'intero progetto, ruoli e compiti di ogni soggetto coinvolto. Vengono sostenuti interventi di adeguamento, ristrutturazione e ri-funzionalizzazione di aree verdi (o di loro porzioni) che, oltre all'intervento specifico sul patrimonio naturale, prevedano: azioni per l'aumento della frequentazione pubblica attraverso iniziative di tipo sociale, culturale, educativo, creativo e ricreativo; percorsi partecipati nella stesura e conduzione del progetto. I progetti devono insistere su aree verdi urbane e periur-

bane di proprietà pubblica, aperte al pubblico, visibili e accessibili ad una molteplicità di utenti, con il potenziale di diventare un polo di aggregazione per il territorio. Fra gli interventi finanziabili, ad esempio: redesign degli spazi verdi, nuove piantumazioni, percorsi ciclabili e pedonali interni, infrastrutture per i bambini e disabili, spazi per attività di spettacolo e intrattenimento, interventi artistici permanenti con funzione di attrazione e valorizzazione. Vengono ammessi alla valutazione soltanto progetti con una quota minima di cofinanziamento e/o di autofinanziamento del 20% del costo totale. Il contributo massimo richiesto per ciascun progetto è pari a 50mila euro, domande entro le ore 13 di giovedì 8 giugno 2023. Tutte le informa-

In cammino con il Vangelo

IV domenica di Quaresima-12/3/2023-1 Sam 16,1.4.6-7.10-13;Sal.22;Ef 5,8-14;Gv 9,1-41 di *Giorgia Pelati*

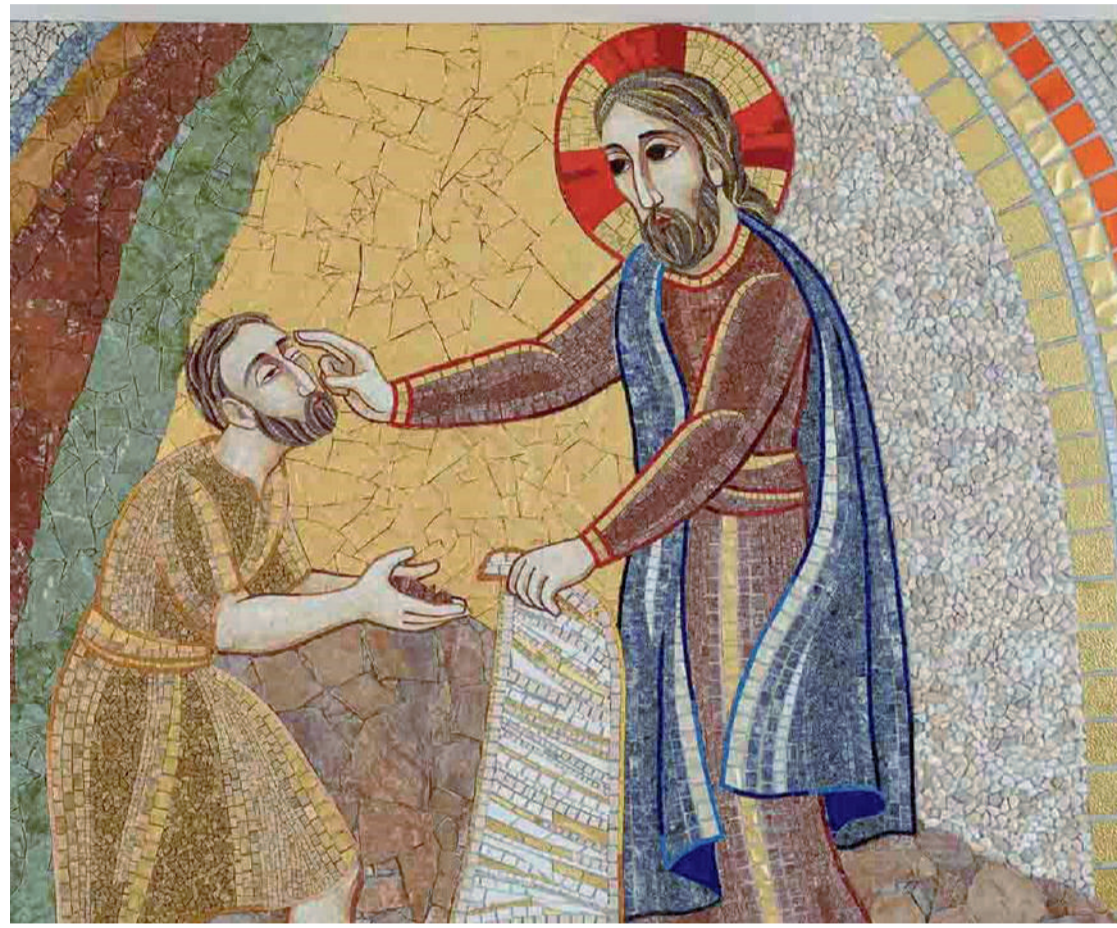
Il Vangelo di un cieco che, nel giorno di sabato, riprende a vedere. Questo è il brano di Giovanni che ascolteremo domenica prossima. Un uomo, cieco dalla nascita, attira l'attenzione di Gesù. Nei suoi discepoli subito scatta il pregiudizio legato alla Legge: se è cieco significa che ha peccato. E subito chiedono: sarà lui che ha peccato o i suoi genitori? Se ci soffermiamo anche solo qualche istante su questa domanda possiamo renderci conto che è raggelante. La malattia, la cecità era vista come una punizione, un pegno da pagare per le colpe commesse. Questo ci consente di guardare a noi stessi: quante volte i pregiudizi che abbiamo dentro di noi, che fanno parte della nostra storia, della nostra cultura, della nostra società, ci impediscono di guardare alle cose in modo pulito, limpido, curioso, desideroso di conoscere, di vedere con la luce? Cieco è l'uomo che non ci vede, ma ciechi sono resi anche i discepoli, che, come noi, non sono capaci di guardare le cose attraverso la luce, ma solo attraverso i pregiudizi, schemi preconfezionati che deviano verso un'unica direzione che distorce lo sguardo. Ed ecco che Gesù, luce del mondo, agisce nella luce e alla luce, mentre gli altri sono nella "notte". Prende del fango, mischiato alla sua saliva, per dar vita ad una nuova creazione. La polvere del suolo, da cui Dio genera l'essere umano ("adam", in ebraico letteralmente è "polvere della terra" ("adamah)). C'è una stretta connessione tra l'essere umano e la terra, l'humus, attraverso cui Dio ci dona il suo alito di vita. Gesù prende la terra che, unita alla sua saliva, dona vita nuova, crea di nuovo, dona luce, una luce che permette di vedere. «Io sono la luce del mondo» dice Gesù, ed è luce che trasforma la vita. A questo punto il cieco non è più cieco, quest'uo-

«Io sono la luce del mondo» Gesù dona la vista al cieco

mo dalla notte, dal buio in cui aveva sempre vissuto, passa alla vita, alla luce, al "giorno". E dopo aver accolto questo dono immenso, ricevere la vista, ecco che l'uomo diventa oggetto di indagine. I farisei vogliono sapere a tutti i costi chi e come lo ha guarito. Colui che lo ha guarito ha trasgredito la Legge, guarendo un uomo che era malato per i suoi

peccati, e per di più il sabato. L'uomo, che aveva trovato vita, senza indugio crede a colui che gli ha ridato una vita nuova. Ma i farisei arrivano addirittura a dubitare che lui non fosse stato cieco, e interpellano i genitori. La Scrittura diceva che «donare la vista ai ciechi» (Sal 146,8) era prerogativa del Messia. Ma questo i farisei non lo possono accet-

tare, non può essere il Messia colui che stravolge le loro certezze, colui che guarisce il sabato, colui che dal buio dona la luce, colui che non giudica la malattia come conseguenza del peccato. I farisei non vogliono vedere, non vogliono credere, non vogliono accettare di essere figli di un Dio che Ama. E di fronte al loro giudizio, che non guarda, che non accoglie, che non crede, Gesù risponde con poche, ma incisive, parole: «Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: "Noi vediamo", il vostro peccato rimane» (Gv 9,41).



La settimana del papa



Papa Francesco in occasione dell'udienza dedicata allo zelo apostolico e tenutasi in Piazza San Pietro lo scorso mercoledì 8 marzo

«Evangelizzare è un servizio comunitario e non isolato»

«L'evangelizzazione si fa sempre in ecclesia, cioè in comunità, e senza mai fare proselitismo» ha dichiarato papa Francesco nell'udienza pronunciata mercoledì scorso in piazza San Pietro e dedicata allo zelo apostolico. «Evangelizzare - ha proseguito il Pontefice - è sempre un servizio ecclesiale, mai solitario, mai isolato, mai individualistico». Papa Francesco ha sottolineato che «C'è un ponte tra il primo e l'ultimo Concilio, nel segno dell'Evangelizzazione. Un ponte in cui l'architetto è lo spirito Santo». Per il Santo padre: «L'evangelizzatore, infatti, trasmette sempre ciò che lui stesso o lei stessa ha ricevuto. Lo scriveva per primo San Paolo: il Vangelo che lui annunciava e che le comunità ricevevano e nel quale rimanevano salde è quello stesso che l'apostolo aveva a sua volta ricevuto. Si riceve la fede e si trasmette la fede». «Questo dinamismo ecclesiale - dichiara il Pontefice - di trasmissione del messaggio è vincolante e garantisce l'autenticità dell'annuncio cristiano». Citando la Lettera di san Paolo ai Galati (1,8), papa Francesco

ha dichiarato: «Ma anche se noi o un angelo dal cielo vi annunciassero un vangelo diverso da quello che vi abbiamo annunciato, sia anatema». Il Pontefice ha ribadito inoltre l'importanza del confronto comunitario come luogo di verifica dell'Evangelizzazione: «La dimensione ecclesiale dell'evangelizzazione costituisce perciò un criterio di verifica dello zelo apostolico». Papa Francesco ha anche ricordato l'universalità dell'amore di Dio, che non è «per un gruppetto soltanto, è per tutti: quella parola mettetela bene nel cuore, tutti, nessuno escluso». «L'amore del Padre ha per destinatario ogni essere umano». Papa Francesco ha infine avvertito «La tentazione di procedere in solitaria è sempre in agguato, specialmente quando il cammino si fa impervio e sentiamo il peso dell'impegno». «Altrettanto pericolosa è la tentazione di seguire più facili vie pseudo-ecclesiali, di adottare la logica mondana dei numeri e dei sondaggi, di contare sulla forza delle nostre idee, dei programmi, delle strutture, delle relazioni che contano» conclude il Santo padre.

Nostro Tempo

Dorso dell'arcidiocesi di Modena-Nonantola
A cura dell'Ufficio diocesano
per le Comunicazioni sociali

Contatti

redazione: via Sant'Eufemia 13, Modena
telefono: 059.2133877, 059.2133825
e-mail: nostro-tempo@modena.chiesacattolica.it



Facebook
Nostro Tempo

Abbonamenti e pubblicità

Clelia Fontana
telefono: 059.2133867
Lunedì e mercoledì dalle 9 alle 12
e-mail:
nt@modena.chiesacattolica.it

Avvenire

Nuova editoriale italiana SpA
Piazza Carbonari, 3 - 20125 Milano
telefono 026780.1
Direttore responsabile:
Marco Tarquinio

Dalle radici

QUALE IDENTITÀ E QUALE MANDATO PER GLI
OPERATORI SOCIALI IN UN CONTESTO CHE CAMBIA?

IN OCCASIONE DEL WORLD SOCIAL WORK DAY 2023:
GIORNATA MONDIALE DEL LAVORO SOCIALE

OPERATORI SOCIALI, SANITARI, CAREGIVER,
VOLONTARI DIALOGANO CON:

MONS. GIULIANO GAZZETTI
VICARIO GENERALE E VICARIO DELLA CARITÀ

ROBERTA PINELLI
ASSESSORA ALLE POLITICHE SOCIALI COMUNE DI MODENA

MARTEDÌ 21 MARZO DALLE 18.30 ALLE 20.30
PRESSO LA CHIESA PARROCCHIALE DI GESÙ REDENTORE
VIALE LEONARDO DA VINCI 270, MODENA

A SEGUIRE MOMENTO DI CONVIVIALITÀ OFFERTO DAL
LABORATORIO INTRECCI DI GUSTO DI CARITAS MODENESE

L'EVENTO È PROMOSSO DAL PROGETTO "DALLE RADICI" DI CARITAS DIOCESANA MODENESE,
SERVIZIO SOCIALE TERRITORIALE POLO3, PUASS, IN COLLABORAZIONE CON UISP MODENA



"Metti qua il tuo dito"
(Gv 20, 27)

Credere...con tutto il corpo!

Ritiro di Quaresima insieme al Vescovo Erio
per ragazzi dalla 2 media alla 3 superiore

Domenica 19 marzo

Ore 15.30
Accoglienza a Portile

Ore 16.00
Catechesi del Vescovo
dialogo a gruppi
e condivisione

Ore 17.00
Sunset walk to Montale

Ore 18.00
Momento di preghiera e
a seguire cena in palafitta

Contributo 5€

Iscrizioni entro il 13 marzo a spg@modena.chiesacattolica.it
specificando nr. partecipanti, età, parrocchia e contatti educatori